

I QUADERNI DEL FERRARI

n. 15

OSSERVATORIO SULLE POVERTÀ  
**RAPPORTO 2000**

CARITAS DI MODENA E CARPI

**VERSO UN NUOVO  
MODELLO DI SVILUPPO**

IN COLLABORAZIONE CON:  
CENTRO CULTURALE "F. L. FERRARI"

Il Rapporto 2000 dell'Osservatorio sulle povertà  
è stato curato dal Gruppo di lavoro permanente composto da:  
Andrea Cavallini, Anna De Gobbi,  
Stefano Facchini, don Adriano Fornari,  
don Douglas Regattieri, Marco Roncaglia, Loretta Tromba  
e coordinato da Gianpietro Cavazza.

Maggio 2001

# Indice

<b>Presentazione</b>	pag. 7
<i>di mons. Benito Cocchi e mons. Elio Tinti</i>	
<b>Introduzione al Rapporto 2000</b>	pag. 11
<b>PARTE PRIMA: LETTURA DEI DATI</b>	
Introduzione ai dati	pag. 21
Porta Aperta a Carpi	pag. 25
Porta Aperta a Mirandola	pag. 33
Porta Aperta a Modena	pag. 39
<b>PARTE SECONDA: STRUMENTI DI CONOSCENZA</b>	
Povert� economica: concetti, definizioni e strumenti di ricerca	pag. 47
<i>di Walter Nanni</i>	
Un gesto di esilio	pag. 73
<i>di Gianromano Gnesotto</i>	
L'atteggiamento di Ges� verso gli stranieri	pag. 83
<i>di don Ermenegildo Manicardi</i>	

## **PARTE TERZA: VERSO UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO**

Verso un nuovo modello di sviluppo per Modena  
e l'Emilia Romagna pag. 101  
*di Francesco Falcone*

Un nuovo welfare per un nuovo modello di sviluppo  
in Emilia-Romagna pag. 111  
*di Giovanni Bursi e Gianpietro Cavazza*

Sostenibilità e sviluppo, paradigma inconciliabile?  
Possibilità e criticità del modello ambientale di Modena pag. 121  
*di Paolo Silingardi*

Il sistema Modena: crescita e competitività pag.131  
*di Giorgio Razzoli*

**Appendice statistica** pag. 139

**Bibliografia** pag. 149

## ***PRESENTAZIONE***

*mons.* Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate di Modena- Nonantola  
*mons.* Elio Tinti  
Vescovo di Carpi

---

Puntualmente esce anche quest'anno il Rapporto dell'Osservatorio sulle Povertà promosso dalle diocesi di Modena e Carpi. E' alla sua 7° edizione e continua ad essere uno strumento di grande utilità per chiunque abbia a cuore il destino dei poveri, che "...avrete sempre con voi..." nostri compagni di viaggio in questa vita terrena, come ci ricorda Gesù nel suo Vangelo e che sarà il contenuto del giudizio finale "...avevo fame..." Mt. 25, 31-46.

Il Rapporto non ha mai avuto la pretesa di presentare un quadro esaustivo di tutta la realtà legata a vecchie e nuove povertà presenti nelle nostre due diocesi. Fortunatamente viviamo in una realtà regionale che, ben più efficacemente di altre, ha saputo fornire risposte concrete ed efficaci ai problemi presentati dai poveri, italiani, nomadi o stranieri.

Ciononostante, il fatto che un numero alto e crescente di persone e famiglie (circa 3.000 nel solo anno 2000) continuino a trovare nei 3 centri di ascolto delle due diocesi (Porta Aperta di

Modena, Carpi e Mirandola) risposte efficaci e, in ogni caso, un luogo nel quale poter parlare dei propri problemi a persone – spesso volontarie – che hanno come primo impegno proprio quello dell’ascolto, è un dato che deve fare riflettere.

Una riflessione è necessaria all’interno delle nostre comunità cristiane, perché colgano la necessità di mettersi in ascolto dei poveri, con un atteggiamento di collaborazione tra tutti coloro che operano a favore dei poveri.

Anche in questo caso siamo fortunatamente in presenza di realtà parrocchiali ed opere diocesane che, da sempre, si mettono al servizio dei poveri. Se ancora un passo deve essere fatto, va compiuto in due direzioni:

- il consolidamento dei gruppi caritas parrocchiali e, perché no, di veri e propri centri di ascolto parrocchiali. Le nostre parrocchie sono da sempre luoghi di incontro coi poveri; occorre fare in modo che questo incontro non sia delegato al parroco o a 2-3 suoi collaboratori. L’esercizio della carità è troppo importante e fondante per la comunità cristiana, non può essere delegato a pochi “...ma di tutte più grande è la carità!” 1 Cor. 13, 13.
- Una maggiore collaborazione ed un maggiore collegamento tra tutti i soggetti che, all’interno della Chiesa, si occupano di poveri. Ciò, sia per indicare uno “stile”, quello della collaborazione, sia per una maggiore efficacia nell’aiuto ai poveri, affinché a beneficiare degli aiuti non siano i più furbi o coloro che non si fanno scrupoli di bussare a tutte le porte, ma coloro che hanno più bisogno di aiuto.

Una riflessione pare essere utile anche nella società civile (e politica) che, forse, rischia di dare per scontata l'esistenza di queste importanti realtà presenti nelle proprie città.

Il fatto che l'esercizio della carità, nelle sue varie forme, sia un dovere evangelico per ogni cristiano e per la Chiesa nel suo insieme, non esime la società intera – e soprattutto chi la rappresenta a livello politico – dal suo dovere di leggere continuamente la realtà ed offrire risposte sempre rinnovate e sempre più efficaci.

Il presente Rapporto può essere un valido strumento anche nelle mani di tutti coloro che hanno responsabilità nel fornire risposte ai poveri di oggi.

Per concludere, le due Caritas diocesane e le loro opere-segno, tra le quali meritano un posto di primo piano proprio i centri di ascolto, hanno il compito principale di sensibilizzare le comunità cristiane e le istituzioni civili affinché si occupino del tema, complesso e multiforme, della povertà.

Se poi riescono a farlo fornendo, nel contempo, anche risposte concrete ed incontrando migliaia di poveri ogni anno, ciò non fa che riempire di sapore la loro missione.

Ai tre centri di ascolto “Porta Aperta”, alle Caritas diocesane di Modena e Carpi, al Centro Culturale Ferrari ed agli autori dei saggi contenuti nel Rapporto va il nostro vivo apprezzamento per la costanza e la competenza nel portare avanti un'opera di grande valore umano e cristiano.





## ***INTRODUZIONE AL RAPPORTO 2000***

---

Quest'anno il Rapporto sulle povertà dell'Osservatorio sulle povertà delle diocesi di Modena e Carpi vuole andare oltre l'analisi e il commento statistico dei dati raccolti nei tre Centri d'accoglienza della provincia modenese e offrire anche diversi materiali utile alla riflessione e alla formazione nel campo della progettazione di un nuovo modello di sviluppo per la nostra comunità locale.

La scelta dal Gruppo di lavoro permanente dell'Osservatorio segue due direzioni: da una parte quella del maggiore coinvolgimento dei responsabili e degli operatori dei tre Centri d'ascolto delle diocesi nel corso dell'elaborazione dei commenti e delle analisi, dall'altra quella del tentativo di fornire strumenti formativi e riflessioni per un nuovo modello di sviluppo economico e sociale della provincia di Modena.

Nella **Prima parte del Rapporto** vengono presentati dei brevi articoli relativi alle tre realtà di Modena, Carpi e Mirandola. In questi commenti ai dati possiamo trovare un'analisi approfondita fornita direttamente da coloro che lavoro ogni giorno con i poveri della nostra provincia: un valore aggiunto che va oltre il commento statistico. Questa prima parte è completata dalla presenza dell'Appendice statistica al Rapporto dove possibile trovare i dati tendenziali, e il relativo commento, del periodo 1995-2000.

La **Seconda parte del Rapporto** 2000 ospita tre riflessioni sganciate dai dati raccolti nei tre Centri d'ascolto. Il primo articolo, a cura di **Walter Nanni**, vuole chiarire i concetti e le definizioni della Povertà. Infatti non basta parlare della Povertà ma è necessario saper distinguere tra povertà relativa e assolute, tra nuove e vecchie povertà, tra povertà specifiche e povertà trasversali, ecc. Si tratta di una riflessione che però vuole andare oltre la semplice distinzione e definizione della Povertà, indagando nelle cause e nelle 'carriere' della Povertà stessa. Nel suo articolo, infine, il sociologo della Caritas nazionale, illustra i recenti sviluppi negli studi sulla povertà economica.

Il secondo articolo è a cura di **don Gianromano Gnestto**, direttore della rivista 'L'Emigrato', relativo alla condizione di 'esiliati' degli immigrati che approdano nel nostro paese. Un intervento che ci aiuta ad allargare il nostro punto di vista locale e a cogliere la prospettiva globale dei flussi migratori.

La terza riflessione è stata affidata a **don Emenegildo Manicardi**, Preside dello Studio Teologico Accademico Bolognese, ed è intitolata 'L'atteggiamento di Gesù verso gli stranieri'. L'articolo parte da una domanda molto interessante: che rapporto ha vissuto Gesù di Nazaret con gli stranieri presenti nell'ambiente del suo ministero? E' da qui che prende avvio il percorso di don Manicardi attraverso il Vangelo alla scoperta dei punti salienti relativi al rapporto tra Gesù e gli 'xénos' e il 'prossimo'.

Il Rapporto 2000 è arricchito da una **Terza parte**, che ospita quattro riflessioni sul tema del 'Nuovo modello di sviluppo' per il sistema economico e sociale della provincia modenese.

L'esigenza di questa Terza parte nasce dalla preoccupazione del Gruppo di lavoro per le prospettive del nostro sistema locale, infatti dopo oltre cinque anni di lavoro e di analisi dei dati rela-

tivi alla povertà modenese si è sentita forte la necessità di andare oltre le riflessioni e i commenti, oltre gli allarmi suggeriti dai numeri per innescare un percorso di riflessione sulle prospettive del sistema Modena.

E' innegabile che la nostra provincia, tra le più ricche della sesta potenza economica mondiale, si levi sempre più alto il grido di aiuto di una fetta dei suoi cittadini. Citiamo un dato su tutti: dal 1999 al 2000 gli utenti dei tre centri di accoglienza sono aumentati di 200 unità passando da 2600 a 2800, pari ad un incremento annuo del 7.5%, una cifra assai elevata.

L'Osservatorio sulle povertà delle diocesi di Modena e Carpi fa quindi emergere, basti guardare i dati della Prima parte e dell'Appendice, un quadro sempre più preoccupante relativamente alla povertà. Non a caso nei giorni scorsi è stato ampliato e rinnovato il Centro d'ascolto di Modena, segno che gli interventi nel campo delle povertà devono essere ampliati per meglio rispondere alla crescente domanda, sia in termini quantitativi che qualitativi.

Risulta quindi evidente che il nostro modello di sviluppo produce sì benessere, ma nel contempo anche sacche di povertà sempre più evidenti. E non si tratta di povertà 'transitoria' cioè legata ai soli stranieri che si devono, per così dire, sistemare e adattare al nostro sistema prima di essere assorbiti; si tratta anche di italiani, in un caso su quattro, e di immigrati di lungo periodo che non sono riusciti ad 'adattarsi' rapidamente.

A nostro avviso si rende quindi necessaria una riflessione sul sistema Modena, sulle sue caratteristiche, sulle sue prospettive, ma si rende ancor più necessario il rilancio di una discussione fruttuosa anche in termini di decisioni politiche socialmente condivise con i diversi soggetti del sistema Modena.

E' con questo obiettivo che il Gruppo di lavoro permanente ha invitato alcuni di questi soggetti attivi nel sistema a fornire le loro riflessioni sul tema 'verso un nuovo modello di sviluppo'. La risposte ottenute, in termini di articoli, offrono diversi spunti di riflessione circa il sistema modenese, in senso ampio, cioè dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

Dai quattro articoli presentati nella Terza parte emerge un quadro interessante: il sistema Modena è ad un punto di svolta, dopo 'l'epoca d'oro' dei distretti industriali si rende necessario voltare pagina e andare oltre, verso un nuovo modello di sviluppo economico e sociale, ambientale e culturale. Sembra quindi necessario ripartire, rimodulare il sistema in funzione dei cambiamenti avvenuti nel frattempo.

L'errore più facile da commettere, probabilmente, sarebbe quello di semplificare e ridurre l'innovazione del sistema alla semplice fornitura di nuovi o migliori servizi per gli immigrati e in generale per le persone povere. Questo è un dovere della nostra società ma così facendo sposteremmo l'attenzione dal problema vero che è quello del mal-funzionamento del sistema generale.

Francesco Falcone, segretario dell'Unione sindacale territoriale Cisl di Modena, nel suo articolo non ha usato mezzi termini dicendo che 'lo sviluppo rappresenta una sfida per il management, sia pubblico che privato, al quale è richiesto di dedicarsi in forma esclusiva alla innovazione del sistema' e nel chiarire come invece 'attualmente prevalgono comportamenti chiusi, conformisti, autoreferenziali sostenuti da un tipo di formazione che si fonda prevalentemente per dire esclusivamente su una logica deduttiva'. La soluzione che Falcone suggerisce è quella di un nuovo metodo di lavoro tra i soggetti in campo: la

concertazione delle politiche che non devono essere considerate solo come un output ma come ‘un flusso di azioni e decisioni di cui cogliere l’aspetto dinamico e processuale’.

Ma non si deve ragionare solo in termini economici, va considerato anche il sistema di welfare, ed è quello che ci hanno aiutato a fare Gianpietro Cavazza e Giovanni Bursi nel loro articolo che riassume il lavoro svolto a livello regionale da Acli, Caritas, Cisl, Compagnia delle Opere, Federsolidarietà e Pastorale sociale del lavoro in merito alla proposta per una nuova legge regionale sull’assistenza. Sono quattro i termini che devono stare alla base del ragionamento in merito ad un nuovo sistema di welfare: comunità, sussidiarietà, rete e marketing. In particolare la comunità deve essere intesa come il superamento della dicotomia stato-società, con l’obiettivo di raggiungere un livello sempre maggiore di solidarietà comunitaria e di condivisione comunitaria tra tutti i soggetti che la compongono. Anche in questo articolo emerge forte l’esigenza di una formazione della classe dirigente, di una riflessione continuativa e approfondita sulle logiche di sistema, oltre che la necessità di investire nello sviluppo di risorse umane competenti e motivate.

L’intervento di Paolo Silingardi mira a chiarire il concetto, spesso abusato, di Sviluppo sostenibile, da intendersi come modello ambientale di sviluppo, da affiancare alle riflessioni sul nuovo modello di sviluppo economico e sociale. Ciò che emerge dai dati raccolti è che il sistema Modena tende a sfruttare sempre più l’ambiente naturale nel quale si è sviluppato e nel quale si sviluppa progressivamente. Inoltre l’articolo ci porta a riflettere sui tempi: su quanto tempo dedichiamo al lavoro, quanto alle attività sociali, alla cultura, allo studio, ecc. anche questi aspetti fanno parte del modello culturale modenese. La conclusione della

riflessione è amara, perché quella che emerge è una fotografia di un sistema sempre più conflittuale e chiuso su se stesso, che non coglie l'esigenza di svilupparsi e modificarsi, che ritiene il proprio modello ancora vincente per il futuro.

Infine la riflessione di Giorgio Razzoi ci fa riflettere sul rapporto tra la politica, la società e l'economia, facendo riferimento in particolare al ruolo dei giovani e del welfare.

L'intento del Gruppo di lavoro dell'Osservatorio è quello di andare oltre le analisi statistiche e promuovere un percorso di riflessione e formazione propedeutico allo svilupparsi di un serio percorso di creazione di quello che abbiamo chiamato 'nuovo modello di sviluppo' per la provincia di Modena, nella speranza di aver dato avvio a tale percorso auguriamo a tutti una buona e fruttuosa lettura.







# PARTE PRIMA

# LETTURA DEI DATI



## *INTRODUZIONE AI DATI*

---

Come è già stato detto nella Introduzione al presente Rapporto, la lettura dei dati relativi all'anno 2000 è stata affidata ai responsabili e agli operatori dei tre Centri d'ascolto di Carpi, Mirandola e Modena.

L'intento è quello di far commentare i dati statistici direttamente da chi opera ogni giorno con le persone che bussano a Porta Aperta; vorremmo così poter trasmettere in maniera più diretta la realtà, spesso dura, della povertà modenese, senza però tralasciare quel particolare rapporto che si crea tra le persone che chiedono aiuto e quelle che quell'aiuto cercano di organizzarlo e di fornirlo. E' proprio questa esperienza che vorremmo far emergere e comunicare ai lettori del Rapporto 2000.

E' comunque stata predisposta una Appendice statistica, al termine del Rapporto, nella quale sono raccolte le tradizionali tabelle, e i relativi grafici, che si riferiscono ai dati totali dei tre Centri. Inoltre, sempre nell'Appendice, è stato inserito un breve commento ai dati di trend, dal 1995 al 2000, di complemento ai dati citati dagli operatori nei loro articoli.

Tutti i dati e i Rapporti sulla povertà degli anni passati sono comunque disponibili presso il sito web del Centro culturale F.L. Ferrari all'indirizzo [www.centroferrari.it](http://www.centroferrari.it)

A livello generale è possibile rilevare come il numero di passaggi, cioè di ascolto e servizi offerti alle persone, risulti in continuo aumento. In particolare va notato come l'anno 2000 abbia visto un aumento ancora più deciso rispetto agli anni passati: + 7,5%, pari ad oltre 200 interventi in più rispetto l'anno precedente. Una crescita che ha spinto la Caritas di Modena a promuovere l'ampliamento del servizio offerto, aprendo il nuovo Centro d'ascolto in via dei Servi, in centro a Modena.

Di questi 200 interventi in più oltre l'anno precedente si contano in pari misura sia nuovi arrivi, cioè persone che non erano mai entrate in contatto con Porta aperta precedentemente sia persone che già erano state aiutate. I dati, che ricordiamo sono presenti nella parte finale del presente Rapporto nell'apposita Appendice, rivelano come in termini assoluti i nuovi arrivi rappresentino il 60% degli utenti mentre gli 'storici', le persone già conosciute presso i tre Centri della provincia, sono il restante 40%.

Una povertà che quindi è in aumento, ma che ha alcuni tratti caratteristici, come per esempio l'età e il sesso delle persone assistite. Risulta che nella maggior parte dei casi (tre su quattro) si tratta di uomini e che spesso sono giovani, con un'età inferiore ai 35 anni.

Rispetto alla provenienza sappiamo che buona parte (il 43%) proviene dall'Africa del nord, la zona del Maghreb, paesi con una forte emigrazione mentre un quinto degli utenti dei Centri è italiano. Questo secondo dato è confermato dai dati di trend, infatti da tempo si rileva come gli italiani rappresentino stabilmente una buona fetta delle persone bisognose di aiuto che bussano a Porta aperta; persone che per un evento particolare, come per esempio la morte del coniuge, una malattia, la perdita del lavoro oppure, spesso, difficoltà a trovare un'abitazione si trova-

no in condizione di bisogno. Va detto che non vi è mai una sola causa di povertà, semmai è un concorso di cause concatenate, che portano ad intraprendere quella che Nanni nel suo articolo presente nella Parte seconda del presente Rapporto chiama 'carriere di povertà'. Va inoltre sottolineato come sia ormai consolidato anche il flusso di immigrati che provengono dai paesi dell'Europa dell'Est, che affrontano con notevole difficoltà il passaggio dal sistema economico russo a quello occidentale.

In merito ai due problemi principali degli utenti, la casa e il lavoro, i dati statistici ci informano come la metà circa degli utenti, vale a dire circa 1400 persone, non abbiano un tetto sotto il quale ripararsi stabilmente e devono ricorrere a domicili di fortuna e adattarsi a dormire in case abbandonate o in automobile. Questo dato non lascia dubbi sulla lacerante richiesta di aiuto che queste persone, ma troppo poche da essere ignorate, ci lanciano in modo silenzioso e continuo. In seconda battuta dobbiamo notare il problema del lavoro, anche se però va notato come vi siano timidi segnali di miglioramento legati soprattutto al buon andamento economico del nostro paese e in particolare della nostra regione che vede una percentuale di disoccupazione pari al 5% circa, mentre in provincia di Modena siamo addirittura al 3,5%.



## ***PORTA APERTA A CARPI***

---

*Commento ai dati a cura di Stefano Facchini  
Responsabile del Centro d'ascolto*

Rispetto ai dati relativi al **sexso** degli utenti di Porta Aperta di Carpi va detto che non vi sono grandi variazioni rispetto all'anno precedente. Vi è un incremento dell'1% nella percentuale di persone di sesso maschile, che rappresenta comunque i 2/3 del totale. Le donne, soprattutto quelle di religione islamica, rimangono più frequentemente in casa coi figli e spesso è l'uomo che cura i rapporti con l'esterno, sia per quanto riguarda i servizi pubblici che per quelli privati come il centro di ascolto promosso dalla Caritas.

Anche rispetto all'**età** le percentuali rimangono molto simili a quelle dell'anno precedente, con spostamenti di 1-1.5 punti percentuali.

L'unico dato veramente interessante riguarda l'incremento della fascia di età più giovane, quella di età inferiore ai 26 anni, dove l'aumento è stato di 3.5 punti percentuali e, in valore assoluto, si è passati da 73 a 115 persone.

Questo dato fa pensare che, anche grazie alla sanatoria avvenuta in seguito all'emanazione della Legge Quadro sull'immigrazione, sia ripreso in modo consistente un flusso migratorio di giovani di sesso maschile, utilizzando sia i "canali" regolari previsti dalla legge ma anche, e abbondantemente, quelli clandestini che

da sempre riguardano maggiormente, appunto, giovani di sesso maschile.

Il dato più interessante riguarda la **provenienza** degli utenti, in particolare il fatto che assistiamo ad un consistente decremento di italiani che si rivolgono al Centro di ascolto. In termini numerici si passa da 199 a 163, mentre in termini percentuali vi è un decremento di quasi il 10% (dal 29.5% al 20.2%).

E' pertanto evidente che, visto l'incremento in termini assoluti delle persone che si sono rivolte al Centro di ascolto (806 nel 2000 contro 673 nel 1999) alla diminuzione degli italiani ha fatto da contraltare un forte incremento degli stranieri che, da 474 del 1999 sono passati a 641 nel 2000, con un incremento percentuale del 35%.

In particolare sono aumentate le persone provenienti da Europa Orientale (+2.5%) ed Asia (+17.5%) dovute in particolare a persone provenienti dal Pakistan.

Diminuiscono invece le persone provenienti dall'Africa nera (-10%) e dall'Italia (-10%). Rimangono invariati, rispetto al 1999, i dati relativi ad Europa, America ed Africa settentrionale.

Altrettanto interessante è il dato relativo al **nucleo familiare**. Assistiamo infatti ad un incremento consistente (+8%) di persone che vivono in un nucleo con amici, mentre diminuiscono in modo corrispondente le persone che vivono sole o in un nucleo con familiari.

Anche questo dato, così come quello riguardante la giovane età delle persone, sembra indicare una inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni, dove assistevamo ad un incremento delle persone che vivevano in un nucleo con familiari.

Evidentemente, accanto a progetti migratori che portano ad una stabilizzazione di vita in Italia, tramite i ricongiungimenti familiari, assistiamo ancora ad un incremento dei tentativi di migra-



zione nei paesi occidentali, tra cui l'Italia, da parte di giovani stranieri che non hanno ancora una famiglia e stanno tentando l'"avventura" italiana.

In merito al **livello di istruzione** i dati risultano più precisi rispetto all'anno precedente, in quanto il dato "non specificato" passa dal 23.1% del 1999 al 13.3% del 2000.

Vi è una conferma del fatto che, tra gli utenti di Porta Aperta, i livelli di istruzione più frequenti sono quelli riguardanti la scuola dell'obbligo, che totalizza il 55% delle persone.

Sono però abbastanza significativi anche i numeri riguardanti i livelli di scolarizzazione più elevati, confermando in ciò i dati degli anni scorsi: diplomi professionali e superiori totalizzano quasi il 22% mentre le lauree si attestano oltre il 4%.

Anche se in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente, il dato sugli analfabeti (oltre il 5%) rimane preoccupante, anche per la difficoltà di intervenire, con queste persone, su due aspetti fondamentali per una integrazione piena nel nostro paese: l'apprendimento della lingua italiana e la formazione permanente, ormai necessaria per tutti, ma soprattutto per chi si pone sui livelli più bassi della "scala" lavorativa.

Quello della **casa** risulta essere il problema più drammatico, quello di più difficile soluzione. Anche i dati statistici lo rivelano: è aumentata la quota di persone che sono in affitto presso privati (67%) e continuano ad essere di qualche interesse anche il dato degli affitti da enti pubblici (5%), coloro che hanno una casa in proprietà (3.6%) o hanno un contratto di comodato (2.5%).

Ciononostante è drammatico il fatto che oltre il 20% delle persone che si presentano al nostro centro di ascolto abbiano, oggi, il problema di dove dormire e vivere.

A questo si devono poi aggiungere tutti coloro che hanno sì una casa in affitto nel momento in cui si presentano al nostro centro di ascolto, ma che di lì a poco devono trovarne un'altra perché il contratto scade o perché hanno in corso una procedura di sfratto.

Occorre dire, ad onor del vero, che in diversi casi l'esperienza dell'affitto di un appartamento a stranieri è risultata essere poco gratificante per molti proprietari di immobili. Lo diciamo anche con l'esperienza di gestori di alcune unità abitative: non sempre le persone sono corrette nei pagamenti, nei comportamenti (ad es. in merito al numero di persone ospitate nell'appartamento), nelle condizioni in cui lasciano le case, ecc. Insomma, se c'è una forte diffidenza ad affittare una casa a cittadini stranieri, qualche motivazione di fondo (diversa concezione culturale sull'utilizzo del bene-casa) e più di una esperienza negativa sono sicuramente alla base di tale diffidenza.

Non per questo dobbiamo smettere di cercare soluzioni abitative alle persone; probabilmente dobbiamo però assumere maggiormente anche una funzione "pedagogica" nei confronti delle persone che si rivolgono al nostro centro, educandoli ad un maggior rispetto delle regole di convivenza abitativa che sono in uso nella nostra regione geografica. In caso contrario, nel tempo, rimarranno solo gli alloggi popolari gestiti da enti pubblici o le soluzioni di emergenza (case abbandonate, roulotte e domicili di fortuna variamente intesi) soluzioni che aumenteranno con l'aumento della difficoltà di trovare case private da affittare.

I dati relativi alla **condizione professionale** sono percentualmente abbastanza simili all'anno precedente. L'unico dato in controtendenza, anche se di poco, è positivo e riguarda coloro che hanno una situazione lavorativa stabile (contratti a tempo indeterminato) che passano dal 19 al 22% (da 128 a 179),

indicatore di un percorso migratorio che si va stabilizzando sempre di più, anche se a piccoli passi.

Rimane molto elevato il dato di coloro che sono in cerca di una nuova occupazione (45%). E' un dato che può essere letto in due modi: da un lato può essere segno di una mancanza di stabilità lavorativa e di un progetto di vita; dall'altro può anche essere letto come segno della volontà di migliorare continuamente la propria condizione lavorativa e di vita. A noi piace leggere la realtà in questo secondo modo, più positivo e naturale per la condizione umana.

L'elevato numero di persone in cerca di prima occupazione ci indica che sta continuando l'onda lunga dovuta agli effetti della legge Turco Napolitano sull'immigrazione, che ha "sanato" una serie di situazioni irregolari che ora sono emerse. La legge ha poi consentito una lunga serie di ricongiungimenti familiari con mogli e figli (anche ultra-quindicenni) che, dopo un periodo di ambientazione e di apprendimento della lingua, si affacciano al mondo del lavoro per consentire il mantenimento della famiglia.

A Carpi paiono essere invece poco significativi i dati riguardanti il lavoro stagionale, i contratti a termine, il lavoro non in regola e le altre situazioni non regolari, tutte situazioni comprese tra 1 e 3 punti percentuali.

Infine vorremmo soffermarci sulla situazione relativa i **permessi di soggiorno**. Rispetto agli anni precedenti sono in aumento sia la percentuale riguardante coloro che sono in possesso di un permesso di soggiorno (62%), sia quella di coloro che non ne sono in possesso (15%). Il dato si spiega col fatto che è in consistente diminuzione il dato del "non specificato", riguardante in grande maggioranza (20% sul 23% totale) gli italiani, che ovviamente non sono in possesso di nessun permesso di soggiorno.

no.





## ***PORTA APERTA A MIRANDOLA***

*Commento ai dati a cura di Loretta Tromba  
Responsabile Porta aperta*

Il Centro d'Ascolto di Mirandola ha visto nel 2000 un aumento delle persone che si sono rivolte ad esso: 431, di cui circa la metà sono “nuovi arrivi”, cioè si sono presentate per la prima volta, mentre l'altra metà è composta da utenti già passati per il centro negli anni precedenti.

Dai dati raccolti si nota come rimane ancora un'esigenza primaria il bisogno di un lavoro stabile e di una casa in cui vivere.

I dati presentati nella tabella dimostrano che il 38% delle persone che si rivolgono al centro sono alla ricerca di un'occupazione, sia per la prima volta o in conseguenza alla cessazione di precedente impiego; rimane che l'assenza di lavoro implica problemi di tipo economico, soprattutto quando a cercare impiego è un padre di famiglia, unico lavoratore della stessa.

Il lavoro stagionale è ancora una voce significativa per la realtà mirandolese, la presenza di un'agricoltura fiorente e delle aziende ad essa collegate che ne lavorano i prodotti, attirano e coinvolgono molte persone.

La realtà dei lavoratori stagionali è, però, duplice: da una parte abbiamo uomini che hanno lasciato le famiglie al loro paese e che si presentano qui con l'arrivo della primavera, per lavorare

durante l'estate e rientrare a casa con l'arrivo dell'inverno (sono quelli che spesso abitano le case abbandonate, dove non hanno spese di gestione e che possono occupare e lasciare senza "pre-avviso", diversi di loro hanno il permesso di soggiorno e compiono ogni anno questa doppia migrazione, guadagnando in estate quello che basterà loro a casa per l'inverno); l'altra parte è rappresentata da persone con anche la famiglia a carico residente, che si trovano in difficoltà nei mesi in cui il lavoro stagionale viene a mancare e il calo delle entrate economiche si fa sentire: in parte la mentalità e in parte una difficoltà oggettiva fanno sì che queste persone, spesso ultra quarantenni, non riescano a trovare un'altra occupazione per tutto il tempo dell'anno.

Il lavoro femminile diventa un'eccezione quando interessa madri di famiglia, spesso restare casalinghe non è una scelta ma una necessità legata alla presenza dei figli e alla difficoltà di affidarli a qualcuno durante le ore lavorative.

L'altro grande problema di chi si rivolge al centro è quello di trovare un'abitazione dignitosa e a prezzo accessibile, purtroppo la fama che molti di loro si sono fatta rende diffidente i proprietari e quindi difficoltosa questa ricerca.

Coloro che vivono in case abbandonate sono ancora numerosi, alcuni sono i lavoratori stagionali citati in precedenza, gli altri sono soprattutto ragazzi giovani, spesso senza permesso di soggiorno, che durante la bella stagione trovano occupazioni momentanee (agricoltura ed edilizia in particolare), ma che si trovano in difficoltà durante l'inverno. Non rientrano nel loro paese nella speranza di una sanatoria o di poter regolarizzare la loro situazione, però le condizioni abitative in queste case diventano inumane: mancano luce, acqua e gas e se d'estate si può anche sopportare, nelle rigide e buie giornate invernali le difficoltà si moltiplicano.



I dati del 2000 confermano che la maggior parte degli utenti (circa i due terzi) sono di provenienza maghrebina, colpisce però la novità di una presenza cinese che per la prima volta si è rivolta al centro di Mirandola, nonostante la loro visibile presenza sul territorio; si è trattato di una persona improduttiva (incinta all'ottavo mese, in assenza del coniuge) che non ha trovato solidarietà tra i connazionali e si è così affidata alle strutture sociali locali.

I bisogni che vengono presentati sono spesso richieste di beni materiali, ma nascondono la necessità di trovare ascolto: per molte di queste persone il centro è diventato un punto di riferimento dove potersi rivolgere per condividere difficoltà e incertezze legate alla vita quotidiana, soprattutto ai problemi del lavoro e della casa.

Molti stranieri che si presentano al centro mostrano evidenti difficoltà a vivere in una società che li affascina e li attira, ma di cui fanno fatica a cogliere le regole di convivenza e soprattutto a rispettarle. Una parte di colpa, forse, è della società stessa che si presenta loro con diverse facce: da una parte la legalità rigorosa, dall'altra una realtà che spesso chiude un occhio su ciò che avviene al suo interno e manda messaggi contraddittori.

Ecco dunque come il mito del Paese opulento, unito alla certezza del guadagno facile, perché il lavoro si trova, anche "in nero", fa sì che molti stranieri, soprattutto del Maghreb e dell'Europa dell'Est, arrivino nel nostro Paese senza permesso di soggiorno e si trovino poi a scontrarsi con le regole che richiedono il rispetto della legalità (es.: il lavoro regolare, l'affitto di un appartamento, la patente di guida o l'utilizzo dei servizi statali che sono invece fruibili da parte di chi risiede con regolare permesso di soggiorno).

La domanda che ci si pone è: entrare in Italia con regolare per-

messo di soggiorno e possibile? Certamente lo è, ma l'impressione che si ricava dalle notizie che circolano e dalle continue richieste di manodopera non soddisfatte da parte delle industrie del Nord Italia è che l'iter burocratico richiesto sia un cammino pieno di ostacoli o forse poco chiaro per chi ne deve fare uso. La clandestinità diventa quindi la via più semplice per arrivare, purtroppo però porta a condizioni di vita spesso indecorose e a malesseri psicologici che frequentemente sono la causa di abuso di alcool e comportamenti violenti.





## ***PORTA APERTA A MODENA***

---

*Commento ai dati a cura di Marco Roncaglia  
Responsabile del Centro d'ascolto*

Anche nell'anno 2000 il Centro di accoglienza di Porta Aperta ha continuato a fornire alla cittadinanza modenese un prezioso servizio verso le persone più povere e bisognose dimoranti, temporaneamente e non, sul territorio.

I servizi presenti (centro di ascolto, mensa, dormitorio, docce e servizi igienici, magazzino vestiario, ambulatorio medico, distribuzione vestiti e generi alimentari) hanno continuato a funzionare a pieno regime.

Il Centro è divenuto oramai un importante punto di riferimento nella rete dei servizi alla persona di Modena, soprattutto attraverso la sua capacità di dare risposte in tempi rapidi e con elasticità, intervenendo laddove i tradizionali canali del nostro sistema di protezione sociale più si trovano in difficoltà.

A fronte dunque di una immutata capacità di "creare" risposte a nuovi bisogni ed emergenze, non è mancata la volontà di migliorare ciò che già si faceva, attraverso un costante monitoraggio dei fenomeni di povertà, una sempre maggior capacità di lavorare in rete con gli altri servizi del territorio, pubblici e privati, e il conseguente sforzo di adattare le nostre risposte ai mutati bisogni delle persone.

Il Centro d'Ascolto è il "cuore" della struttura di accoglienza di Porta Aperta; è lo spazio di ascolto delle persone che si rivolgono al Centro, di condivisione delle loro sofferenze, di ricerca di

percorsi che superino tali difficoltà e riportino la persona alla dignità che merita.

E' anche, evidentemente, il luogo, che prima di ogni altro, incontra, osserva e studia nuovi fenomeni e nuove emergenze.

Nell'anno 2000 si sono rivolte ad esso 1581 persone, così genericamente suddivisibili: 327 italiani e 1254 stranieri, 1236 uomini e 345 donne. Gli stranieri provengono dalle aree geografiche illustrate nella tabella.

La complessità delle situazioni e l'evoluzione dei fenomeni di povertà porta sempre più spesso al nostro Centro nuclei familiari e persone stabilmente presenti sul territorio. Infatti ben 317 utenti sono risultati conviventi con amici o conoscenti, 446 inseriti in una famiglia e ben 789 vivono soli.

I residenti, quelli regolarmente iscritti presso un ufficio anagrafe, nel nostro territorio che si sono presentati risultano così divisi: 306 nel comune di Modena e 388 nel resto della provincia.

Se confrontiamo questi dati con quelli degli anni precedenti si conferma una sostanziale "stabilità" delle presenze, ovvero:

- un "numero" comunque alto di persone che si rivolgono a Porta Aperta per chiedere sostegno;
- in particolare singoli, in maggioranza stranieri ma anche e ancora emigrati italiani dalle regioni meridionali dell'Italia che sperano di trovare nella nostra zona la soluzione al cronico stato di disoccupazione in cui sono costretti nelle loro terre;
- la costante richiesta di aiuto da parte di nuclei familiari, stranieri e non, stabilmente dimoranti in città e nella provincia.

Nel corso del anno 2000 il Centro di ascolto di Porta Aperta ha riscontrato la presenza di una nuova immigrazione proveniente

dai paesi dell'est europeo.

Anche se il fenomeno non è certamente paragonabile ai primi e massicci flussi migratori dei primi anni novanta provenienti dall'Africa, segnala il diffuso disagio socio-economico, a volte drammatico, della maggior parte dei paesi ai confini della nostra comunità europea.

Nonostante la presenza a Modena di alcune realtà (alcune parrocchie e in particolare la comunità ortodossa), oltre al nostro centro, che fungono da punto di riferimento per gli immigrati provenienti da questi paesi, l'aumento registrato presso il nostro centro è ormai costante da alcuni anni. Si è infatti passati dai 202 utenti del 1997 ai 283 del 2000.

Sono poi i racconti delle stesse persone interessate che confermano una situazione di povertà, a volte estrema, che li spinge, anche nelle mani di contrabbandieri di uomini senza scrupoli, alla fuga verso il sogno di un futuro migliore.

Nel corso dell'anno si è nuovamente riproposto il fenomeno di minori stranieri, provenienti in maggior parte da Albania e Marocco, giunti in Italia illegalmente, probabilmente seguendo canali di organizzazioni dedite ad attività criminose.

La situazione sembra presentare analogie con il periodo dei cosiddetti "lavavetri", ragazzi costretti in "schiavitù" da adulti per fini illegali, da noi accolti e, dopo un percorso in comunità e di inserimento lavorativo, integrati nel tessuto sociale modenese.

I minori sono spesso spinti dalle stesse famiglie di origine, che nella maggioranza dei casi nei loro paesi vivono in precarie condizioni socio-economiche se non in una vera e propria condizione di povertà, a tentare la "fortuna" nel nostro paese, ancora con il "miraggio" di un futuro migliore per i propri figli, e spesso anche per loro stesse.

Nelle parole stesse dei ragazzi si intuisce il desiderio e la

volontà di cercare nel nostro paese una possibilità di vita che li allontani definitivamente dallo spettro della miseria in cui hanno vissuto per anni.

Tale fenomeno si configura ormai come una vera e propria emergenza nazionale, in quanto nella maggioranza delle città italiane il numero di minori in tali condizioni è in continuo aumento, dunque servono soluzioni a livello nazionale per dare una risposta che eviti il protrarsi dello sfruttamento dei ragazzi e soprattutto ne tuteli la loro crescita.

Ci sembra opportuno, anche se può sembrare l'ennesima "ripetizione" di tanti discorsi fatti da altri, segnalare ancora la drammatica situazione in cui versano molte famiglie, straniere e non, per il "problema casa".

I nostri dati sottolineano una grande precarietà economica di numerosi nuclei familiari costretti a vivere nella nostra realtà, a causa dell'alto costo degli affitti e comunque della vita in genere, sempre al limite delle proprie risorse, spesso accontentandosi di soluzioni abitative indecorose.

E' evidente come tale instabilità economica e abitativa, perché chi comunque paga un affitto meno esoso ha spesso di conseguenza un alloggio meno decoroso e non adeguato ai bisogni della sua famiglia (sovraffollamento, condizioni non igieniche, quartieri "ghetto", ecc...) si riflette poi sulla normale vita del nucleo, dei figli in particolare, e sulle possibilità di integrazione sociale.

A ormai oltre dieci anni dall'esplosione del fenomeno migratorio segnaliamo, in una sorta di umana "selezione naturale", la presenza presso il nostro centro di stranieri che "non ce l'hanno fatta"; persone il cui cammino di integrazione nella nostra società non ha mai avuto compimento, si è interrotto senza mai riprendere, a volte non è neanche mai iniziato.



Si tratta di numeri che statisticamente forse possono risultare insignificanti, che forse si dovrebbero trattare meglio con qualche ricerca “qualitativa”, ma sono immigrati le cui risorse personali probabilmente non hanno “retto l’urto” dell’inserimento nel nostro mondo, dalla concezione del lavoro alle differenze culturali e ambientali.

In un lento e progressivo cammino di degrado ed emarginazione queste persone vanno verso un destino da “barboni”, ai quali possono essere simili ma non assimilabili, mostrando, oltre ai problemi di una ormai cronica disoccupazione e di precarietà alloggiativa, disturbi del comportamento, patologie psichiche, abusi alcolici e di sostanze.

Il fallimento del loro progetto migratorio li lega inesorabilmente al paese che li ospita, da cui non possono più “evadere” per ritornare da sconfitti in una loro patria, da amici e familiari, che dopo oltre dieci anni non conoscono più.



PARTE SECONDA

STRUMENTI DI  
CONOSCENZA



# ***POVERTÀ ECONOMICA: CONCETTI, DEFINIZIONI E STRUMENTI DI RICERCA***

*Walter Nanni*

**Sociologo e consulente dell'Ufficio Studi della Caritas Italiana**

---

## **1. Introduzione**

Il concetto di povertà vanta una antica, anche se discontinua, tradizione di studio all'interno del panorama delle scienze sociali. Nello specifico, dopo una prima fase pionieristica, coincidente con gli studi condotti in Gran Bretagna da Seebohm Rowntree e Charles Booth alla fine del secolo diciannovesimo (Booth 1892), il tema della povertà economica e, in particolare, il problema della distribuzione del fenomeno tra i diversi strati della popolazione, è passato in second'ordine per un certo numero di anni. Con riferimento alla situazione italiana, il risveglio di interesse al tema dell'indigenza economica, accantonato durante gli anni del *boom* economico, è databile all'inizio degli anni '70, con una serie di studi locali sulle condizioni di "nuova povertà" nelle metropoli italiane (Ferrarotti, 1970 e 1973). In seguito, una serie di pubblicazioni a carattere nazionale, curate dal sociologo Giovanni Sarpellon, tra cui il *Primo rapporto sulla povertà in Italia* (Sarpellon 1982), contribuirono a creare un rinnovato interesse al tema della povertà, sia presso l'opinione pubblica che presso le istituzioni pubbliche (è di quegli anni l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri di una specifica Commissione Nazionale di Indagine sulla povertà, presieduta al suo avvio da Ermanno Gorrieri).

Nel 1982, il primo rapporto sulla povertà in Italia poté accertare la permanenza del fenomeno della povertà economica nel nostro paese, secondo livelli di incidenza tutto sommato sovrapponibili a quelli rilevati nell'immediato dopoguerra. Grazie a questa serie di studi, si determinò un rinnovato interesse per il fenomeno della povertà economica, sia dal punto di vista dello studio dei fattori causali che dal punto di vista della metodologia di rilevazione dei dati. Risale proprio ai primi anni '80 la prima applicazione in Italia del metodo dello International Standard Poverty Line (ISPL), una metodologia condivisa a livello internazionale dai principali istituti nazionali di statistica, secondo cui il calcolo della povertà relativa è effettuato in riferimento al reddito medio nazionale oppure (come nel caso del nostro paese), alla media nazionale della spesa per consumi (Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione 1995).

Prima di fornire alcuni brevi riferimenti relativi alla situazione italiana, ci sembra tuttavia interessante soffermarci su alcune categorie concettuali utilizzate nel linguaggio comune e nella letteratura di settore nella definizione dei fenomeni di povertà, e sulle quali non esiste di fatto una piena e condivisa linea interpretativa. In effetti, a partire dall'inizio degli anni '80, alcuni sociologi e studiosi di varie discipline socio-economiche, hanno introdotto una serie di concetti e di termini che rimandano in qualche modo al fenomeno della povertà economica, ma che aggiungono ad esso alcune specificazioni aggiuntive, non sempre sostenute da una adeguata argomentazione scientifica.

## **2. Una povertà, tante povertà**

La prima categoria concettuale, che è anche quella più accreditata dal punto di vista istituzionale, in Italia e all'estero, si

riferisce al concetto di **povertà relativa**, e sta ad indicare la situazione di povertà individuale o familiare determinata in rapporto alla condizione media di vita degli altri fra i quali si vive, misurata in base al reddito o ai consumi (Townsend 1974). Il metodo della povertà relativa, pur essendo di fatto utilizzato dai principali istituti nazionali ed europei di statistica è oggetto da molti anni di una serie di critiche e osservazioni, di seguito riassumibili:

- a) il numero di poveri rilevato attraverso l'applicazione del metodo della povertà relativa dipende dalla distribuzione generale dei consumi: quanto più essi tendono ad aggregarsi intorno alla media, tanto minore risulta il numero di poveri; quanto più i consumi tendono a distribuirsi tra la popolazione, tanto maggiore risulta il numero di poveri;
- b) le linee di povertà relativa costituiscono delle misure della disuguaglianza e non di povertà vera e propria. Qualora si modificasse la distribuzione generale della spesa per consumi, una persona definita come "povera" in un determinato anno potrebbe non esserlo più l'anno successivo, senza aver di fatto modificato le sue abitudini di consumo;
- c) se si escludesse l'ipotesi puramente teorica di una società con spese per consumi schiacciate sulla media nazionale, la povertà non potrebbe mai essere eliminata, in quanto sarà sempre identificabile un certo numero di soggetti che si trovano a "cadere" sotto la linea della povertà media relativa;
- d) il metodo della linea di povertà relativa può distorcere la realtà, in quanto una diminuzione dell'incidenza di povertà calcolata in base alla distribuzione della spesa per consumi potrebbe risultare di fatto indipendente dal mi-

glioramento oggettivo delle condizioni di vita di una popolazione, per cui si arriverebbe al paradosso che in una società denutrita ma con spese per consumi uniformi intorno alla media, il numero di poveri sarebbe più basso rispetto a quanto accade in una società dove tutti possono godere di un minimo vitale ma la distribuzione dei consumi è maggiormente differenziata;

- e) la spesa per consumi risente di variabili culturali, geografiche e psicologiche, in quanto la propensione al consumo cambia secondo variabili sincroniche e diacroniche (aree rurali vs. urbane, giovani vs. anziani).

In parte per ovviare ai limiti precedentemente osservati, da alcuni anni l'Istat ha reintrodotto nelle sue pubblicazioni il calcolo della **povertà assoluta**. In realtà tale concetto vanta una antica tradizione di studio e presenta anch'esso una serie di controindicazioni di cui non è possibile rendere nota dettagliatamente in questa sede. Con tale concetto, si intende tradizionalmente una situazione al limite della sopravvivenza, misurata dagli statistici in riferimento ad un "paniere" di beni e risorse essenziali, definiti secondo le specifiche determinazioni sociali e culturali della comunità di appartenenza (alimentazione, alloggio, vestiario, salute, ecc.). Una volta definita l'entità economica di tale paniere, attraverso l'applicazione di metodi campionari, è possibile quantificare il numero di famiglie o di individui che si collocano sotto il livello di consumo necessario per l'acquisto di tali beni (e che costituiscono l'insieme delle famiglie o degli individui *assolutamente poveri*).

Un concetto legato in certa misura alla povertà assoluta è quello della **povertà estrema**, che riguarda le situazioni più gravi di povertà, nei quali l'indisponibilità di risorse economiche si accompagna a forme di isolamento socio-relazionale e



difficoltà nella fruizione dei servizi/diritti sociali. Nella letteratura competente, ma anche secondo le più condivise interpretazioni degli operatori del settore, possono essere inclusi nella categoria di povertà assoluta le persone senza fissa dimora, i malati mentali senza sostegno familiare, le componenti più povere degli immigrati, dei nomadi, ecc.

Un termine molto diffuso a livello di mass-media e di divulgazione è quello delle **nuove povertà**, inteso e definito secondo diversi modelli interpretativi (Saraceno 1990) Una prima accezione del termine definisce le nuove povertà come “nuove situazioni” e forme di deprivazione e disagio sociale non esistenti in passato, non necessariamente coincidenti con una situazione di povertà economica da parte degli interessati. Possono essere inclusi in tale ambito le nuove forme del disagio adolescenziale, l’Aids, il fenomeno della tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale, le nuove dipendenze, la povertà di servizi che caratterizza un intero territorio, ecc. (Censis 1979). Una seconda accezione del termine utilizza il termine di “nuove povertà” in presenza di fenomeni di povertà economica e/o emarginazione sociale che colpiscono soggetti socialmente inseriti, tradizionalmente estranei a tali fenomeni. In questo senso, il termine è utilizzato indifferentemente sia in riferimento alle situazioni che ai soggetti protagonisti di tali situazioni (appunto i “nuovi poveri”). Esempi di tali fenomeni possono essere l’usura, l’indebitamento da gioco, gli sfratti.

Un altro termine di una certa importanza è quello delle **povertà post-materiali** o **post-industriali**, che riguardano una serie di fenomeni non riconducibili in senso stretto alla carenza di risorse economiche, quanto alla difficoltà di soddisfare bisogni di livello superiore ai bisogni primari o materiali (nutrizione, riposo, ricovero, ecc.). Sono bisogni di tipo post-materiale la solitudine, la mancanza di relazioni sociali, la perdita di sen-

so, la frustrazione, ecc. In questo senso la povertà post-materiale riguarda soggetti che pur avendo soddisfatto i bisogni materiali della sopravvivenza non riescono a vedere soddisfatte esigenze di livello superiore.

Si parla invece di **povertà specifiche** o **trasversali**, in riferimento a situazioni di deprivazione economica che caratterizzano un intero territorio o una cultura, a prescindere dalle singole determinazioni individuali o familiari.

Infine, in alcuni testi si fa riferimento al concetto di **povertà soggettiva**, una condizione psicologica che dipende dal modo in cui è percepita la propria condizione. Nella letteratura sociologica, tale fenomeno è spesso descritto nei termini di “deprivazione relativa”, un concetto introdotto da Stouffer in base ad una serie di studi condotti sul comportamento dei soldati americani durante la seconda guerra mondiale (Stouffer 1949).

### **3. Oltre la povertà economica: disagio, esclusione ed emarginazione sociale**

E' necessario, a questo riguardo, offrire una precisa attenzione alla distinzione dei termini, in quanto non si tratta di pura accademia ma di differenze sostanziali, che rischiano di produrre contraccolpi non indifferenti sul piano dell'interpretazione dei fenomeni e della prefigurazione delle politiche sociali. A questo riguardo, è doveroso segnalare come nel dibattito scientifico, e anche all'interno della Chiesa, non sempre risulta chiaro cosa si intende quando si utilizzano le varie definizioni di povertà richiamate nel paragrafo precedente. In effetti, sovente, termini quali povertà, disagio ed emarginazione sono utilizzati in modo indifferenziato e alternativo, come se si riferissero a situazioni sostanzialmente sovrapponibili. In realtà, anche se nel

linguaggio comune può risultare comprensibile e tutto sommato accettabile la presenza di svisature e interpretazioni approssimative di taluni concetti di derivazione sociologica, una volta che si entra nel merito del dibattito scientifico sarebbe opportuno differenziare le situazioni, evitando di ricorrere senza il dovuto rigore a categorie concettuali che rimandano a situazioni molto diverse tra di loro. Più propriamente, la frequente inclusione nella più vasta categoria generale di “povertà” di fenomeni di emarginazione e di esclusione sociale rischia, a nostro avviso, di svuotare di significato e di spessore le situazioni di reale indigenza economica (a titolo di esempio, riferirsi alle situazioni di dipendenza da sostanze in termini di “povertà” rischia di lasciare in secondo piano il fatto che un gran numero di soggetti che presentano forme di dipendenza da sostanze non provengono necessariamente da situazioni familiari e sociali segnate dall’insufficienza di risorse economiche).

Allo stesso tempo, l’introduzione nel dibattito scientifico di talune variabili relative a bisogni “post-materialistici”, va considerata positivamente nella misura in cui consente di estendere lo spettro delle variabili in gioco e di accrescere la complessità dell’analisi, passando dalla misurazione/quantificazione degli stati di povertà economica alla rilevazione dei fattori causali (culturali, sociali, psicologici, economici), tradizionalmente poco approfonditi nell’approccio statistico allo studio della distribuzione della povertà economica tra la popolazione italiana. In effetti, non va dimenticato che, anche se non tutte le forme di disagio sociale sono descrivibili in termini di povertà economica, sono comunque identificabili nella società contemporanea delle tendenze “anomiche” e di disgregazione del tessuto socio-relazionale che costituiscono uno degli elementi determinanti nella genesi di circuiti di povertà economica e che, in ogni caso, concorrono a definire nel complesso lo stato di benessere e la

qualità della vita del sistema sociale di riferimento.

In conclusione, la posizione espressa da alcuni autorevoli centri di studio e di analisi del concetto di povertà economica (tra cui lo stesso Centro Studi della Caritas Italiana nel quale opera lo scrivente), è quella di utilizzare il termine di povertà in modo estremamente circostanziato e limitato, ricorrendo all'uso di tale termine solamente in presenza di situazioni di reale insufficienza delle risorse economiche necessarie per la sopravvivenza, mentre in tutti gli altri casi di "patologia sociale" è possibile utilizzare termini diversi, come quelli di esclusione sociale, emarginazione, marginalità, disagio sociale, ecc.

#### **4. Uno sguardo alla situazione italiana secondo le statistiche ufficiali**

##### *4.1 Il metodo di misurazione della povertà relativa*

Come è stato già accennato, in Italia la misurazione della povertà economica si effettua attraverso il sistema della International Standard Poverty Line (ISPL), per cui si definiscono povere quelle famiglie di due persone la cui spesa per consumi mensile è inferiore alla spesa media per consumi per persona nel paese. Per l'anno 1999, la soglia di povertà è stata pari a 1.492.315 lire mensili per una famiglia di due persone, 895.389 per la persona sola (Istat, 2000).

Le famiglie povere in Italia, nel 1999, sono risultate 2.600.000, pari all'11,9% del totale delle famiglie italiane, per complessivi 7.508.000 individui (13% del totale della popolazione italiana residente), esclusi gli stranieri e i soggetti presenti in istituti, carceri, ospedali psichiatrici, centri di assistenza, ecc.

#### 4.2 *incidenza e intensità*

L'intensità della povertà (*average poverty - gap*) si calcola attraverso il confronto tra la spesa media per consumi delle famiglie povere e la spesa media nazionale. Nel 1999 la spesa media per consumi delle sole famiglie povere è risultata pari a 1 milione 150 mila lire (22,9% in meno rispetto alla linea di povertà). Cinque anni prima, nel 1994, la spesa media per consumi delle famiglie povere era pari al 20,7% in meno rispetto alla linea di povertà. In 6 anni l'intensità della povertà è quindi aumentata del 2,2%.

#### 4.3 *I quasi poveri e gli appena poveri*

Per meglio valutare le condizioni delle famiglie prossime alla soglia, si ricorre all'uso di due linee di povertà aggiuntive rispettivamente calcolate come l'80% e il 120% della linea standard. Nel 1999, circa 1 milione 307 mila famiglie sono risultate sicuramente povere, con consumi inferiori all'80% della linea di povertà relativa. L'80,5% delle famiglie italiane sono sicuramente non povere. Il 7,6% delle famiglie italiane è a rischio di povertà. Il 5,9% delle famiglie italiane sono "appena povere". Il 6% delle famiglie italiane sono povere (cfr. grafico pagina successiva).

#### 4.4 *Alcune variabili significative*

Le analisi sulla povertà economica mettono in luce alcune importanti e significative variabili discriminanti, che sono in grado di definire con maggiore nitidezza i contorni dell'universo sotto indagine. Una prima variabile significativa risiede nella *collocazione geografica* della povertà. In Italia la povertà è concentrata in gran parte nelle aree meridionali del paese, dove è presente il 71,4% di tutte le famiglie povere. Una seconda variabile significativa risiede nella *numerosità del nucleo familiare*.

In linea generale, è possibile affermare l'esistenza di una correlazione diretta tra il numero dei figli e la presenza di situazioni di indigenza economica. Nello specifico, il 22,9% delle famiglie con 5 o più componenti è il 24,4% delle famiglie con 3 o più figli è sotto la linea di povertà mentre nelle famiglie unipersonali l'incidenza della povertà è segnatamente inferiore (10,1%). L'incidenza della povertà è invece minima nelle famiglie con 3 componenti: 9,2%.

La terza variabile che si rivela di una certa utilità per descrivere alcune determinazioni del fenomeno va individuata nella *tipologia familiare*. Nelle regioni del Nord e nel Centro la tipologia familiare con la più elevata incidenza di povertà è quella con 2 o più anziani di età superiore ai 65 anni. Nelle regioni del Sud la famiglia più coinvolta dal fenomeno è invece quella con 3 o più figli minori. Dal punto di vista dell'interpretazione sociale del fenomeno, può essere brevemente rilevato come la condizione di rischio degli anziani si stia progressivamente estendendo a regioni italiane tradizionalmente estranee a situazioni di emarginazione degli anziani e dove la struttura societaria prevedeva un certo grado di protezione formale dell'anziano solo.

#### *4.5 La povertà assoluta*

I dati relativi alla povertà assoluta mettono in evidenza un numero inferiore di soggetti in condizioni di povertà economica, in quanto i parametri utilizzati per la quantificazione del fenomeno appaiono notevolmente più restrittivi. Come è stato già detto, la povertà assoluta si calcola in base al valore monetario di un paniere di beni e servizi ritenuti indispensabili affinché una famiglia di una data ampiezza possa raggiungere un livello di vita "socialmente accettabile". Il paniere viene calcolato per tipologie

di ampiezza familiare, aggregando le componenti di spesa alimentare, per l'abitazione e "altri tipi" di spesa. In sintesi, vengono definite povere le famiglie che presentano una spesa media mensile familiare inferiore o uguale al valore monetario del paniere. Nel 1999, l'incidenza della povertà assoluta nazionale è risultata pari al 4,8% su tutto il territorio nazionale. In termini di aggregati familiari, un milione e 38mila famiglie sono risultate "assolutamente povere" (3 milioni 277mila individui). I profili socio-demografici della povertà assoluta sono sostanzialmente simili a quelli della povertà relativa.

## **5. Cause e fattori di rischio di povertà**

Una serie complessa e voluminosa di analisi sociologiche condotte in anni recenti sul fenomeno della povertà consentono di disporre delle informazioni necessarie per poter mettere a fuoco alcuni fattori di rischio di povertà, legati a variabili di carattere sociale, economico, culturale, demografico, ecc.

Un primo insieme di fattori di rischio di povertà va ricondotto alle ricorrenti crisi economiche e alle conseguenti ristrutturazioni del mercato del lavoro che hanno segnato lo sviluppo economico italiano negli ultimi venti anni. In particolare, l'aumento del numero di disoccupati di lungo periodo, la presenza crescente di giovani in cerca di occupazione, il fenomeno relativamente recente della disoccupazione al femminile e, allo stesso tempo, il crescente coinvolgimento nella disoccupazione di uomini di classi di età centrali, hanno prodotto il costituirsi di nuove situazioni di rischio e di vulnerabilità, verso le quali i tradizionali strumenti di protezione sociale non sono sembrati in grado di svolgere un'adeguata funzione protettiva e preventiva.

Un seconda serie di fattori di rischio di povertà specifiche si distingue per un determinato carattere di trasversalità rispetto alle tradizionali variabili indipendenti del fenomeno (livello di istruzione, occupazione, caratteristiche della famiglia, ecc.). Costituiscono esempi di tali fattori di rischio fenomeni quali il disagio abitativo, gli sfratti, la carenza di servizi sociali in determinate aree territoriali (non necessariamente marginali dal punto di vista della provenienza sociale autoctona), la carenza di opere di urbanizzazione primaria, ecc.

Vi sono inoltre alcuni fattori di rischio connessi con le nuove modalità di produzione della marginalità, all'interno di fasce di lavoro marginale (economie di sussistenza, underclass) e di settori di mercato produttivo privi di garanzia sociale: si pensi al lavoro nero, al lavoro a domicilio, al lavoro fuori regola nei comparti dell'artigianato, della piccola industria, dell'agricoltura, delle produzioni a base familiare, ecc.

Tra i fattori di rischio evidenziati dalla letteratura più recente, vanno inoltre compresi alcuni elementi critici dovuti all'incompleta o all'assente copertura da parte del *welfare state* nei confronti di determinate aggregazioni sociali: donne senza copertura assicurativa, pensionati sociali, pensionati ai limiti di pensione, persone sprovviste di pensione.

Anche la tipologia familiare può costituire, in determinate condizioni, un elemento aggiuntivo di rischio di povertà. Particolarmente vulnerabili al fenomeno risultano le famiglie monoparentali (in particolare con persona di riferimento femminile), le famiglie e i singoli immigrati extracomunitari privi di *network* socio-relazionale, le famiglie di coniugi anziani soli, le famiglie unipersonali anziane, le famiglie ricostituite, separate, senza struttura, isolate geograficamente, ecc.

Infine, possono essere evidenziati alcuni fattori di rischio derivati da fattori immateriali di esclusione sociale, si pensi ai



giovani ai margini dei circuiti della droga, ai tossicodipendenti conclamati, ai giovani che cercano lavoro da lungo periodo, alle persone eleggibili per provvidenze sociali ma che non si rivolgono ai servizi, come nel caso delle persone che soffrono di un disturbo psichiatrico o che sono soggette a situazioni di violenza e riduzione in schiavitù, ecc.

## **6. Carriere e percorsi di povertà**

La tradizione di studio della povertà basata sul calcolo della spesa per consumi delle famiglie è utile per focalizzare alcuni aspetti di sfondo del fenomeno, individuare i principali gruppi sociali a rischio di povertà e definire alcune macro-variabili di riferimento nella distribuzione del fenomeno (titolo di studio, provenienza geografica, tipologia famiglia, titolo di studio del capofamiglia, ecc.).

Tuttavia, un simile approccio allo studio dei fenomeni di povertà evidenzia una serie di limiti piuttosto vistosi nel momento in cui si ha la necessità di definire e descrivere i processi diacronici di generazione degli stati di povertà, lo sviluppo storico nel tempo delle varie biografie individuali e famigliari, le cause scatenanti delle diverse situazioni di indigenza economica, ecc.

A questo scopo, appaiono sicuramente più produttive alcune esperienze di ricerca condotte in ambiti territoriali più ristretti, e che si riferiscono allo studio delle cosiddette “carriere di povertà”. Su questo specifico tema, alcune esperienze di studio sul campo, condotte in collegamento con centri di assistenza del pubblico, del volontariato e del privato sociale, evidenziano una pluralità di modelli di carriera di povertà, in relazione ad un gran numero di fattori e variabili significative (Zajczyk 1996). A

titolo esemplificativo, è possibile osservare nei due grafici riportati poco avanti due esempi di carriere di povertà, nelle quali la povertà economica è considerata, in un caso, come l'esito finale della carriera, e nell'altro caso, come l'elemento iniziale del processo di deriva sociale.

Nell'ambito della letteratura specialistica di più recente produzione, è ormai prevalente l'orientamento a considerare i percorsi di vita delle persone in difficoltà economica nei termini di "carriere di povertà", intendendo con il concetto di *carriera* una "sequenza di situazioni di vita, stati e transizioni che si verificano in specifici ambiti di interazione sociale nel corso della vita di un individuo".

Dalle *storie di vita* e dalle biografie dei soggetti in situazione di indigenza e di grave difficoltà economica si trae infatti tutta l'importanza di una serie di eventi di "rottura" (separazioni familiari, sfratti, perdita del lavoro, abbandoni scolastici, istituzionalizzazioni, ecc.), che hanno condizionato l'innescarsi di meccanismi di impoverimento, isolamento ed emarginazione, e vengono percepiti dagli stessi soggetti come punti di svolta e chiavi di lettura del proprio passato biografico e delle condizioni attuali di vita.

Per quanto si riferisce allo studio e all'interpretazione delle carriere di povertà, va rilevato come gli studiosi non siano perfettamente concordi riguardo il peso strategico detenuto dai singoli "*eventi-catastrofe*" nel determinare la caduta in uno stato di indigenza e la perdita dell'autonomia individuale. Nello specifico, mentre alcuni autori sostengono la teoria dell'*evento centrale*, secondo cui è sempre possibile identificare un unico *life stressful event* (evento critico), a cui ricondurre le attuali condizioni di disagio della persona, altri autori parlano più propriamente di una successione di eventi critici, che determinano rotture progressive e successivi isolamenti dai mondi vitali, dal-

le reti di lavoro, dai servizi, ecc.

In riferimento al primo approccio, e in relazione allo studio sulle carriere di barbonismo condotte in ambiti di studio anglosassoni, è stato osservato che la maggior parte degli eventi critici posti all'inizio delle diverse carriere di povertà, appartiene alla sfera relazionale: crisi coniugali, disgregazioni familiari, rottura del rapporto di coppia, ecc., mentre altri tipi di fattori, come l'esclusione lavorativa, il disagio psichico, l'alcolismo, ecc., interverrebbero solamente in un secondo tempo, come elementi acquisiti che contribuiscono a determinare il progressivo peggioramento delle condizioni di vita della persona.

In base al secondo approccio, più che l'esistenza di un unico *life-stressful event*, la chiave di lettura delle biografie va ricercata invece nella specificità di una serie di eventi nel *corso di vita*, e nella lettura ragionata delle interconnessioni reciproche che si sviluppano tra i diversi fattori di crisi e i mondi vitali del soggetto. Secondo questo approccio, lo svilupparsi di carriere di povertà dipenderebbe dalla concomitanza/simultaneità di più fattori critici e dal loro rapido succedersi nel breve periodo. Ad esempio, la morte di un genitore, associata a dissidi di tipo familiare e alla perdita improvvisa delle posizioni lavorative, possono nel loro complesso determinare una situazione di crisi esistenziale, di difficile superamento.

Sul peso dei fattori relazionali nel determinare processi di emarginazione e di povertà estrema, sono disponibili numerose esperienze di ricerca sul campo. Nello specifico delle condizioni di vita delle persone senza fissa dimora, lo studio realizzato nel 1987 a Torino da Luigi Berzano, su un campione di 499 soggetti senza dimora (Berzano 1991) gli eventi scatenanti richiamati dai soggetti intervistati si riferivano, nel 37.4% dei casi, a fattori di tipo relazionale, come i fallimenti coniugali (12.7%), i dissidi in famiglia (10.4%), le fughe da casa, realizzate in età

inferiore ai diciotto anni (19.7%), ecc. Seguivano, nell'ordine, l'esclusione lavorativa (19,2%), il disagio psichico (18.8%) e altri tipi di fattori. Da rilevare come solamente nell'uno per cento dei casi le persone senza fissa dimora riconducevano le loro attuali condizioni di vita ad una libera scelta esistenziale, attuata in vista di uno stile di vita ritenuto desiderabile.

Lo studio delle carriere di povertà non è privo di conseguenze dal punto di vista dell'impatto sulle politiche sociali. In modo particolare, gli interventi di lotta alla povertà dovrebbero essere in grado di cogliere due esigenze parallele: riportare il soggetto o il nucleo familiare ad un livello sufficiente di capacità di inserimento, intervenendo sul sintomo cogente senza tralasciare di intervenire sulle cause originarie e strutturali che hanno determinato la carriera di povertà, attraverso l'attivazione di percorsi di inserimento sociale su diversi livelli di coinvolgimento (sostegno delle responsabilità genitoriali e familiari, attività di recupero scolastico e di alfabetizzazione, percorsi terapeutici e di riabilitazione, programmi di integrazione socio-relazionale, inserimento in attività di pubblica utilità, progetti e programmi lavorativi e di formazione professionale, ecc.).

## **7. Uno zoom sulle povertà estreme**

La condizione di persona senza fissa dimora è inclusa nella letteratura competente nel novero della cosiddetta "povertà estrema", di cui costituisce una delle declinazioni più decisamente rappresentative. Anche se in sé il fenomeno dell'emergenza abitativa non è caratteristico delle sole società a sviluppo avanzato, è in questo ultimo contesto che il fenomeno ha acquistato una serie di caratteri specifici, con caratteristiche comuni nei diversi sistemi sociali del mondo occidentale.

Nella letteratura competente è possibile rintracciare diverse definizioni di “persona senza fissa dimora”, non sempre coincidenti tra di loro e legate alla differente tradizione euristica dei paesi di riferimento. Senza entrare nel merito del dibattito, una definizione che appare piuttosto adeguata alle determinazioni italiane del fenomeno della *homelessness*, è quella adottata recentemente da un gruppo di ricerca guidato dalla Fondazione “E. Zancan” per conto della Commissione d’indagine sull’esclusione sociale. In tale occasione, la persona senza fissa dimora è stata definita come “una persona priva di dimora adatta e stabile, in precarie condizioni materiali di esistenza, priva di una adeguata rete formale/informale di sostegno”. Da tale definizione si apprende che la condizione di povertà estrema “senza dimora” non è solamente legata alla indisponibilità di beni materiali ma va integrata con alcuni elementi che si riferiscono alla rete di relazioni che possono sostenere il soggetto in situazione di difficoltà.

La stima quantitativa sulla presenza di persone senza dimora sul territorio italiano può essere ricavata in base alle risultanze emergenti da diversi studi condotti sul territorio italiano. In base a tali esperienze di ricerca, l’entità di tale universo va compreso entro un *range* oscillante da un minimo di 0.18 unità per 1.000/abitanti ad un massimo di 1.67 unità per 1.000/abitanti. Proiettando tali stime sul piano nazionale, avremmo, nel caso di ipotesi minima, una presenza di 10.220 persone senza fissa dimora, mentre nel caso di ipotesi massima, l’universo dei senza dimora ammonterebbe a 94.819 soggetti sull’intero territorio nazionale, pari ad un valore medio di 52.519 soggetti senza fissa dimora (Nanni, Gui 1998).

Per quanto si riferisce alla distribuzione territoriale del fenomeno, esso appare segnalato su tutto il territorio nazionale, anche se in modo non uniforme dal punto di vista della distribu-

zione statistica. Nel dettaglio, il fenomeno non si manifesta nei centri urbani al di sotto dei 50.000 abitanti e appare assai poco significativo, per numeri e modalità, nei centri al di sotto dei 100.000 abitanti. La presenza di persone senza fissa dimora appare più significativa nelle aree centro-settentrionali del paese, mentre i soggetti colpiti da questa forma di disagio provengono per un buon 50% da regioni meridionali.

Una serie di informazioni disponibili da diverse fonti conoscitive, evidenziano alcune tendenze evolutive del fenomeno della *homelessness*. A livello internazionale:

- è aumentato il numero di persone prive di abitazione;
- si riscontra un abbassamento dell'età media dei soggetti senza dimora, più bassa negli USA (30 anni) e più elevata per l'Europa, situandosi in questo caso nelle classi d'età centrali, da 30 a 40 anni;
- è cresciuta la componente femminile, le cosiddette *plastic-bag ladies*, dal fatto che un certo numero di esse è solito trasportare tutti i propri averi in sacchetti di plastica;
- in modo corrispondente alla tendenza verso la deistituzionalizzazione nel settore della psichiatria pubblica, è aumentata la quota di soggetti senza dimora con problemi psichici;
- è cambiata la componente etnica dell'universo dei senza dimora; non solamente negli Stati Uniti, è agevole riscontrare un crescente numero di soggetti appartenenti a minoranze etniche e comunità di immigrati terzomondiali o da altri paesi di recente emigrazione;
- si registra una consistente tendenza alla cronicità e alla presenza di uno "zoccolo duro" di soggetti cronici, con scarse possibilità di recupero.

Nel contesto italiano, sono invece evidenziabili i seguenti fattori emergenti:

- generale tendenza all'*autoisolamento* dei soggetti, con particolare riguardo alle *Primary Social Network* di riferimento (Reti Sociali Primarie);
- forte correlazione statistica tra la presenza di *esclusione abitativa*, *marginalità occupazionale* e incidenza di *malattie cronic-degenerative*;
- dal *lavoro garantito* al *lavoro non garantito*: si registra un progressivo allontanamento dalla realtà produttiva dei soggetti senza dimora fissa.
- *marginalità diffusa*: in Italia, a differenza di quanto accade in altrui paesi a sviluppo avanzato, è rilevabile la tendenza alla diminuzione e scomparsa dei “quartierighetto” a favore di una diffusione a “macchia d’olio” del fenomeno nelle diverse aree urbane del paese.

## **8. Sviluppi recenti negli studi e nella riflessione scientifica sulla povertà economica**

### *8.1 Il concetto di “difficoltà economica”*

L’insoddisfazione espressa da più parti relativamente alle capacità conoscitive delle categorie di “povertà relativa” e “povertà assoluta”, hanno portato lo stesso Istituto Nazionale di Statistica a esplorare nuove forme di classificazione e di analisi delle situazioni di disagio economico delle persone e delle famiglie. In questa direzione si colloca la categoria di “Difficoltà economiche nel corso della vita”, utilizzata dall’Istat nel 1998, nell’ambito dell’Indagine multiscopo “Famiglie, soggetti sociali e condizione dell’infanzia”. Rispetto all’approccio basato sulle spese per consumi, l’utilizzo del concetto di “difficoltà nel

corso della vita” prevede il coinvolgimento attivo degli intervistati, che possono rispondere attribuendo a tale concetto valenze diverse, non necessariamente correlate alla spesa per consumi o al reddito disponibile. Nello specifico, l’Istat ha introdotto nel questionario di rilevazione rivolto ad un campione di famiglie italiane residenti, i seguenti quesiti:

1. Ha mai avuto gravi difficoltà economiche nel corso della vita?

2. Se sì, ha superato queste difficoltà o è tuttora in difficoltà?

Alla prima domanda, è risultato che il 18,9% degli italiani (10 milioni 585 mila persone) ha ammesso di aver avuto una o più volte gravi difficoltà economiche nel corso della vita e le ha superate. Il 4,9% degli italiani (2 milioni 784 mila persone) viveva invece una situazione di grave difficoltà economica al momento dell’intervista. Può essere interessante rilevare che la povertà economica rilevata attraverso questo tipo particolare di metodologia evidenzia un numero di soggetti in difficoltà economica segnatamente inferiore a quanto rilevato attraverso il calcolo della spesa media per consumi delle famiglie.

Dei soggetti che hanno affermato di avere tutt’ora difficoltà economiche, la metà risiede nel mezzogiorno, la maggior parte ha al massimo la licenza media e vive in famiglie di 3 o più componenti. Nel 38% dei casi, le difficoltà economiche sono insorte prima dei 25 anni. Il 25% di tali soggetti vive in famiglie prive di reddito dichiarato. L’esame della lunghezza delle carriere di vita dimostra che nel 75% dei casi la situazione di difficoltà economica si trascina da almeno 5 anni.

Informazioni interessanti e per certi versi inedite si riferiscono ai motivi delle difficoltà economiche. Come si osserva nel grafico, i due principali motivi sono individuati nell’ambito



reddituale e lavorativo: nel 54,1% dei casi il motivo della difficoltà economia è ricondotto al reddito insufficiente (54,1%) mentre la disoccupazione è chiamata in causa nel 28,4% dei casi. Tuttavia, già al terzo posto si colloca l'acquisto o l'edificazione della casa, un elemento per certi versi inaspettato, seguito a brevissima distanza dalla "malattia propria o di un familiare". Tra l'altro, è certamente interessante rilevare la presenza significativa di una serie di fattori legati all'economia familiare e all'attività produttiva del sistema-famiglia: "avvio di un'attività lavorativa" (7,8%) e indebitamento dell'impresa familiare (4,5%)

### 8.2 *Gli approcci multidimensionali*

Un ultimo accenno si riferisce ad alcuni recenti filoni di studio che hanno prestato attenzione agli aspetti multidimensionali della misurazione della povertà e del benessere.

L'Istat ha presentato nel 1995 un nuovo approccio alla misurazione della povertà economica basato sulle cosiddette "misure TFR" (*Total Fuzzy & Relative Approach*) (Coccia, Lemmi s.n.b). In sintesi, il metodo TFR consiste nella costruzione di un indice complesso e sintetico, definito in base alla selezione di un set di variabili di varia natura. Nello specifico, le variabili utilizzate per definire l'indice TFR sono riferite a tre principali dimensioni:

1. le condizioni abitative (**h**)
2. i beni durevoli (**d**)
3. le variabili monetarie (**y** e **c**)

Nell'ambito delle tre dimensioni individuate, l'Istat ha selezionato una serie di variabili, di natura qualitativa e quantitativa:

- *condizioni abitative (h)*
  - mancanza di acqua potabile

- mancanza di wc
- mancanza di bagno
- mancanza di acqua calda
- mancanza di gas
- mancanza di riscaldamento
- mancanza di telefono
- livello minimo di stanze

- *beni durevoli (d)*

- mancanza di televisore a colori
- mancanza di videoregistratore
- mancanza di lavastoviglie
- mancanza di lavatrice
- mancanza di frigorifero
- mancanza di automobile
- mancanza di computer

- *reddito equivalente (y)*

- *spese per consumi (c)*

- vestiario e calzature (v)
- istruzione e divertimento (i)
- food-ratio (f)

Aggregando i valori registrati in corrispondenza delle diverse variabili, è stato infine ottenuto un indice complessivo, definito come “indice di privazione globale”, ottenuto attraverso la somma di *h*, *d*, *y* e *c*. L'indice TFR è stato applicato nel 1995 all'interno della più vasta indagine Istat sui bilanci delle famiglie italiane. Sulla base di quanto registrato, è stato ottenuto un profilo delle famiglie povere e benestanti, che conferma sostanzialmente i profili di povertà individuati con il metodo della

Ispl, e che appare così delineato:

- a) dal punto di vista della ripartizione geografica, tutti gli indici rivelano che le famiglie del Sud e delle Isole continuano ad essere mediamente le più povere. Gli indici relativi alle altre tre macrozone, invece, risultano tutti superiori alle rispettive medie generali, con il Nord-Est che si conferma il più agiato, seguito dal Nord-Ovest e dal Centro.
- b) qualunque indice si consideri, la privazione diminuisce mediamente all'aumentare del grado di istruzione del capo famiglia. Si riscontra sostanzialmente la dicotomia già messa in luce all'inizio degli anni '90 tra le famiglie con a capo una persona con istruzione al più elementare, che risultano più povere della media generale rispetto a tutti gli indici e quelle con a capo una persona con almeno la licenza media, che si collocano al di sopra dello *standard* generale;
- c) i disoccupati ed i non appartenenti alle forze di lavoro risultano più poveri rispetto alla media degli occupati anche se il confronto con i dati degli anni precedenti fa registrare una riduzione del divario di povertà tra non occupati e occupati (si tratta del fenomeno definito "povertà con lavoro");
- d) le famiglie con a capo una persona anziana (più di 65 anni) risultano essere le più povere in corrispondenza di tutti gli indici, tranne quello relativo alle condizioni di abitazione (**h**), che registra il valore più elevato per la fascia di età inferiore ai 30 anni;
- e) le famiglie con a capo un uomo risultano mediamente più agiate rispetto a tutti gli indici, escluso il reddito (**y**). Rispetto ai dati del 1990, emerge una

lieve tendenza ad un miglioramento delle condizioni delle famiglie monogenitoriali femminili.





## *UN GESTO DI ESILIO*

*Gianromano Gnesotto*

Direttore della rivista L'Emigrato

---

Abbiamo superato un secolo che ha visto moltiplicarsi le forme dei flussi migratori fino a trasformare il mondo in un grande crocevia di popoli e di culture. Le migrazioni hanno trasportato il mondo in ogni città e in ogni villaggio della nostra Europa. Ci troviamo di fatto in società pluriethniche, pluriculturali e plurireligiose. Siamo di fronte a una situazione che potremmo definire come una “universalità sociologica” diffusa.

Sotto i nostri occhi passano continuamente immagini e storie di persone che con la loro vita mostrano quanto le vie delle migrazioni siano segnate da realtà difficili, spesso tragiche, ma anche da forti opportunità e benefici per chi parte, per chi resta e per il Paese di accoglienza.

Ciò che è importante fin dall'inizio sottolineare è che, prima ancora che un fenomeno sociale, o una serie di fatti che si susseguono, o una catena di eventi che succedono, abbiamo a che fare con delle persone. Proprio nel momento in cui l'immigrato è percepito come problema, va affermato come persona, con tutto quanto ne consegue. La domanda più frequente, infatti, è quella che è rivelatrice d'ansia: “Quanti sono?”. Troppo poco ci si chiede: “Chi sono, cosa fanno, come vivono, cosa cercano,

cosa portano dentro...”.

I fatti, invece, parlano di persone e le persone, si spera, non sono come i sassi o come le piante. Le persone hanno come costitutivo fondamentale il fatto di entrare in comunicazione e in rapporto. E questo vale di conseguenza anche per qualsiasi cultura, che non è un involucro d'acciaio, ma veicolo di comunicazione orientata alla ricerca di un'intesa e di una crescita. Ciò significa però compiere un gesto di esilio. Significa compiere il gesto di uscire momentaneamente dalla propria cultura e comunicare non per stereotipi, ma attraverso un rapporto basato sulla reciprocità dell'ascolto. Significa comprendere che le situazioni di partenza, il mondo-dato-per-scontato al quale ciascuno sente di essere attaccato per nascita e per cultura, non esiste più come prima. Scrive Bernard Ardura.: “Per rispondere alle sfide della trasformazione del mondo, l'Europa ha il dovere di preparare i giovani e gli adulti al mondo nuovo che sta nascendo, garantendo loro un'educazione armoniosa, aperta alle immense possibilità della ragione e del sapere scientifico e fondata su una solida base di umanesimo, sulla cultura grazie alla quale l'uomo è veramente uomo”. (in Paul Poupard, Nuovi scenari per l'Europa, Città Nuova, 1999).

Certo, la loro presenza oltre che produrre ricchezza e servizi crea tensioni e cambiamenti. Soprattutto viene ad evidenziare ancor più drammaticamente i problemi irrisolti della nostra società: le case inaccessibili, il lavoro insicuro, precario, “nero”, la sanità che non funziona. Più in generale la nostra difficoltà a convivere con la diversità.

### **Ne abbiamo bisogno**

Non passerà molto tempo e l'intera Europa sarà obbligata ad accogliere un numero consistente di immigrati. E questo non per



disposizioni imposte da un organismo internazionale o per qualche imperativo etico che prepotentemente si fa strada nei nostri cuori. Il fattore determinante è invece il tempo, i dati anagrafici degli europei. Tra cinquant'anni l'Europa sarà un continente misto.

Il rapporto dell'ONU, con il titolo "Migrazioni di ricambio: una soluzione per le popolazioni in declino e invecchiamento", sostiene che per il 2025 l'Europa avrà bisogno di 159 milioni di immigrati.

L'Italia è il meno prolifico dei paesi europei: nel 1999 sono state registrate solo 9,1 nascite ogni 1000 abitanti, contro una media UE di 10,6. Il risultato è che le morti hanno superato le nascite di 44mila unità (sono stati infatti registrati 526.000 nati e 570.000 morti).

Addirittura abbiamo il magro primato mondiale di nazione in cui si nasce di meno (1,2 figli per donna, rispetto alla media mondiale del 2,6) e con il 22% della popolazione che supera i 60 anni. A farci evitare la crescita zero sono i bambini stranieri nati qui.

Se i livelli di natalità resteranno quelli attuali, entro il 2050 la popolazione italiana scenderà dagli attuali 58 milioni a 41 milioni di abitanti. E se nel 2050 si vorrà avere la stessa forza lavoro del 1995, l'Italia avrà bisogno di 300.000 immigrati all'anno, ossia circa 9 milioni di persone.

### **Un'occasione indilazionabile**

Guardando in retrospettiva e analizzando la situazione odierna, possiamo affermare che l'emergenza di questi anni è ormai conclusa.

Si rende ora necessario impostare un intervento in immigrazione altamente più impegnativo. Si tratta di lavorare per far nascere atteggiamenti nuovi nei rapporti tra italiani e immigrati e per

trarre beneficio dalla reciproca convivenza. E' necessario operare affinché le istituzioni statali garantiscano per gli immigrati quanto garantiscono per gli italiani.

Diventa allora sempre più di capillare importanza l'educare della comunità locale alla diversità culturale e al pluralismo religioso, chiarendo e intensificando la propria identità, e offrendo occasioni di profonda conoscenza reciproca.

Se il fenomeno dell'immigrazione negli anni settanta ha trovato le istituzioni civili e religiose impreparate e incapaci di agire con un organico progetto, questo inizio secolo offre un'occasione indilazionabile e irripetibile per improntare una futura società multietnica e multireligiosa.

### **Un compito educativo**

Di fronte a tale stato di cose, il fattore etnico si propone come un aspetto centrale della nostra storia. La domanda centrale è: come fare in modo che l'incontro tra culture diverse non si traduca in uno scontro? Come impedire la chiusura ed il rifiuto? Come prevenire le reazioni di chi, soprattutto in certi quartieri cittadini, vive la "sindrome dell'accerchiamento"?

Siccome l'incontro diventa inevitabile, per scongiurare lo scontro sarà necessario allontanare ciò che ne è alla base: l'indifferenza e l'ostilità nei confronti di una cultura diversa dalla nostra. Ben sapendo che solo chi è certo della propria identità è disponibile al confronto e allo scambio e non vive la diversità come un pericolo. Non esistono ricette per la costruzione di una società multiculturale, se non quella di rafforzare la propria identità culturale.

Tuttavia, le inchieste e le ricerche sul grado di tolleranza che gli italiani hanno nei confronti degli immigrati descrivono una situazione critica. Se dieci anni fa, la novità e la scarsa consisten-

za della presenza immigrata nel nostro territorio portava ad un facile atteggiamento di accoglienza, oggi la nota dominante sembra essere quella dell'incertezza. Un dato, quest'ultimo, confermato ad esempio da un'indagine sul "pregiudizio etnico tra i giovani", in cui risulta che i "neutrali" e gli "incerti" sono la maggioranza. Formano un'"area grigia", in bilico tra coscienza multietnica ed atteggiamenti intolleranti. Una fascia a rischio per quanto riguarda l'indifferenza, se non il rifiuto ed il razzismo.

Staremo a vedere cosa succederà domani, quale orientamento prenderà il popolo degli incerti? No, non è certo il tempo di mettersi al balcone per vedere cosa capita di sotto. C'è invece da accentuare un'azione educativa, difficile ma necessaria, per impiantare nelle coscienze i valori che sono patrimonio della nostra cultura democratica, assieme al varo di politiche di integrazione e di lotta al razzismo e alla xenofobia. E c'è da rivitalizzare una cultura che è cresciuta sotto la spinta del messaggio nuovo del Vangelo.

### **Una provvidenza**

Una lettura dei fatti migratori non potrà prescindere da una storia italiana, quasi totalmente assente dai testi scolastici, segnata da 25 milioni di persone emigrate dall'Unità ad oggi e dal pensiero di Giovanni Battista Scalabrini, il "Padre dei migranti", che è stato vescovo di Piacenza negli anni della "grande migrazione".

Scalabrini era uomo di fede, con un grande senso della Provvidenza. Di fronte al complesso fenomeno migratorio aveva saputo dar prova di analisi sociologiche e di capacità nell'intervento politico. Ma con l'ottica particolare che soltanto l'uomo di fede sa riversare sui fatti, leggeva senso e valore anche nelle vicende spesso problematiche dei fatti che riguardano l'uomo. E parlava

di “provvidenzialità” dell’emigrazione, della “bontà” dell’emigrazione. Ecco cosa si legge in un suo scritto del 1888: *“Buona se spontanea, essendo una delle grandi leggi provvidenziali che presiedono ai destini de’ popoli ed al loro progresso economico e morale; buona, perchè è una valvola di sicurezza sociale; perchè apre i fioriti sentieri della speranza, e qualche volta della ricchezza, ai diseredati; perchè dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi; perchè reca la luce del vangelo e della civiltà cristiana fra barbari ed idolatri ed eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell’uomo il mondo”*.

Sono parole capaci di travalicare l’ambito temporale in cui sono state scritte, perchè l’attualità è data dalla chiara “lettura teologica” delle vicende umane e della storia quale luogo in cui Dio attua il suo disegno salvifico. Sono così indicative le frasi: a) *“Dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi”*: obbliga cioè gli uomini a prendere contatto con dei tipi differenti di umanità, facendoli uscire da quanto è stretto e chiuso nelle famiglie umane. Scuote l’individualità forzando dei quadri sociologici ristretti e dando la possibilità di valorizzare risorse personali altrimenti assopite; abbatte i pregiudizi, facendo maturare le reciproche conoscenze in reciproche comprensioni tra popoli e culture. b) *“Eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell’uomo il mondo”*: aiuta alla presa di coscienza della solidarietà, del fatto che gli uomini costituiscono una sola famiglia e che la comunione delle diversità è fonte di arricchimento e attuazione della *“bella di cristiano splendore sentenza: homo homini frater”*.

## L'incontro

E' una lettura che va fino al paradosso biblico che anche nell'ingiustizia umana può attuarsi la giustizia di Dio, senza per questo giustificare il male possibile e l'indifferenza di fronte ad essa. Il principio base si potrebbe enucleare in questo modo: le situazioni in cui Dio mette l'uomo non possono non avere un senso. Al di là di tanti discorsi che possono essere declinati, tratteniamo dunque questa lettura che vuole l'interagire di forze religiose e sociali tese al bene della persona e il richiamo ad essere persone capaci di cogliere nell'"avvenimento migrazione" il messaggio di Dio.

Allora, se il sociologo dà una lettura critica della situazione immigratoria, parlando di difficile integrazione per il fatto che in Italia le appartenenze etniche degli immigrati sono le più diverse non così la lettura cristiana. Per il cristiano l'altro, lo straniero, è un fratello da accogliere.

A dirla diversamente: la missione sociale del cristiano per il terzo millennio è quella della riconciliazione e del rispetto delle culture e delle persone.

Un'ulteriore spinta ci viene data dagli stranieri cattolici, che sono nelle nostre parrocchie: come battezzati e membri della Chiesa, non sono propriamente degli "stranieri" (non devono esibire il passaporto o il permesso di soggiorno) e nemmeno "clandestini". Non dovrebbero essere considerati nemmeno dei semplici "ospiti". Infatti, una volta che dimorano tra noi, parrocchia, chiesa, oratorio, ecc., sono anche loro!

I migranti della nostra medesima fede potranno essere accostati come messaggeri che vengono ad arricchire le nostre comunità cristiane coll'evidenziare le dimensioni dell'unità e dell'universalità; ed i migranti di fede diversa saranno uno stimolo forte per approfondire la nostra fede nel confronto, nella testimonianza di vita e nella capacità di dialogo.

Voglio ricordare questa “accelerazione”, il “di più”, che ci viene dalla fede, con un noto passo del filosofo H. Bergson, ne’ *Le due fonti della morale e della religione*: “Ancora oggi noi amiamo naturalmente e direttamente i nostri parenti e i nostri concittadini, mentre l’amore dell’umanità è indiretto e acquisito. A quelli noi andiamo direttamente, a questa arriviamo solo attraverso un giro; perchè solo attraverso Dio, in Dio, la religione invita l’uomo ad amare il genere umano”.

E più semplicemente un apologo tibetano dice: “Da lontano ho creduto di vedere un animale. Si è avvicinato, e ho capito che era un uomo. Si è avvicinato ancora, e ho visto che era mio fratello”.







# *L'ATTEGGIAMENTO DI GESÙ VERSO GLI STRANIERI*

*don Ermenegildo Manicardi*

Preside dello Studio Teologico Accademico Bolognese

---

## **1. Narrazioni evangeliche e vicenda originaria**

Che rapporto ha vissuto Gesù di Nazaret con gli stranieri presenti nell'ambiente del suo ministero? Rispondere a questa domanda non è proprio facile. Una difficoltà seria è data dal fatto che i vangeli presentano la relazione di Gesù con gli stranieri, quando già si è affermata compiutamente l'idea cristiana di una missione tesa alla creazione di un popolo universale e straniero in questo mondo.<sup>1</sup> Una tale nuova prospettiva ha condizionato, ovviamente, il ricordo dell'atteggiamento storico di Gesù verso i non Israeliti.

Una non minore difficoltà è data dalla situazione culturale del tempo e dell'ambiente del ministero di Gesù, che rende poco pertinente il ricorso ad una definizione sociologica formale e a distinzioni nette che conducano ad una determinazione univoca di chi sia «lo straniero» nella società giudaica del I secolo. Si pensi alle non poche realtà complesse e variegate testimoniate negli scritti del Nuovo Testamento, quali «i Samaritani»,<sup>2</sup> i «proseliti» che osservano compiutamente la legge (come quelli ricordati in Mt 23,15), i «timorati di Dio» come Tizio Giusto presso il quale va ad abitare Paolo a Corinto (At 18,7).

La complessità si rivela già nei testi dell'AT, in cui si distin-

guevano con chiarezza due categorie di stranieri presenti in Israele. Da una parte ci sono quanti dimorano solo temporaneamente nel paese chiamati *nokrî* oppure *ben-(han)nekar*. Dall'altra parte troviamo il forestiero che vi risiede più a lungo o, addirittura stabilmente, chiamato per lo più *g(h)er*. I due termini ebraici trovano una traduzione in greco rispettivamente nelle due parole *xénos* e *prolelytos*. Si pensi ai derivati italiani «xenofobia» (si potrebbe coniare anche «xenofilia»?) e «proselitismo».

L'eterogeneità degli agganci al tema Gesù e lo straniero, nel racconto evangelico, è notevole e complica la riflessione odierna. Talvolta l'evangelista suggerisce la presenza di stranieri tra le folle, che stanno davanti a Gesù, a causa di indicazioni sulla loro provenienza (per es. Tiro e Sidone in Mc 3,7-8 e Lc 6,17 o la Decapoli in Mt 4,25). Altre volte l'idea che l'interlocutore di Gesù sia uno straniero è suggerita dall'attenzione al luogo in cui Gesù si è recato, oppure in cui l'incontro è ambientato, come per es. in Decapoli (cf. Mc 5,1-20; 7,31-37). In alcuni episodi un singolo personaggio è presentato esplicitamente come straniero (per es. la donna in Mc 7,24-30 e Mt 15,21-28; oppure il gruppo di Greci in Gv 12,20ss). Ci sono anche casi in cui l'interlocutore stesso si descrive già in partenza come straniero, come accade per il centurione di Cafarnaò (Lc 7,1-10) oppure per la donna samaritana al pozzo di Sicàr (Gv 4,7ss).

Non potendo in questa sede affrontare la complessità del tema in tutta l'estensione, ci limiteremo ad alcune osservazioni su parole di Gesù che trattano degli stranieri e a dare un quadro complessivo dell'atteggiamento da lui assunto.<sup>3</sup>

## 2. Parole di Gesù con riferimento agli stranieri

### 2.1. TRE PAROLE DI GESÙ SUI «PAGANI» NON APPARTENENTI AL SUO POPOLO

Nel vangelo di Matteo abbiamo tre testi in cui Gesù parla di «pagani» o di «gentili» (*ethnikói*), ossia di gente che non appar-

tiene al popolo d'Israele (cf. Mt 5,47; 6,7; 18,17).

Due di questi testi non sono rilevanti per il tema dello straniero perché presentano il «gentile» quale non osservante la legge. Essi dunque ne parlano come di un peccatore. In Mt 18,17 Gesù dice che il fratello (ossia il discepolo che vive nella comunità di Gesù) che non si lascia correggere deve essere trattato come un «pubblicano» e come un «gentile», come un Israelita che non osserva la legge («il pubblicano») oppure come uno che nemmeno la conosce («gentile»). In Mt 5,47 la figura del «gentile» è citata nello stesso senso e con l'identica equiparazione al pubblicano. Gesù afferma, in questo caso, che chi non arriva all'amore del nemico ma resta nel solo orizzonte dell'amore al prossimo coniugato con l'odio al nemico, non è entrato, di fatto, né nella realtà del compimento della legge e dei profeti portato da Gesù.

L'unico passo in cui Gesù parla di «gentili» come tali e non in quanto ignoranti la legge e quindi peccatori è quello in cui questi sono citati come esempio di una preghiera di domanda che moltiplica le parole (6,7-8). Nel contesto della sezione sulla preghiera (6,5-15) la situazione di questi non Israeliti è presentata in relazione a forme poco sincere di preghiera dei membri del popolo di Dio (6,5-6). Gli stranieri, in questo testo, sono considerati quale esempio al negativo solamente perché non sanno che cosa sia bene domandare. La loro difficoltà riguarda il contenuto della preghiera, non l'ostentazione esteriore. Le molte parole, con cui questi stranieri spiegano a Dio ciò di cui hanno bisogno, sono contrapposte ai contenuti essenziali del Padre nostro insegnato da Gesù. Si osservi bene che, in questo senso, il loro atteggiamento orante appare in una luce più positiva di quanto non capiti per gli Israeliti stigmatizzati nel cotesto (Mt 6,5-6. Il punto debole di questi «stranieri» è che non conoscono Dio e il suo piano e quindi non ne possono tenere adeguatamen-

te conto, nemmeno quando pregano. La debolezza della non conoscenza è riconosciuta, ma non si tratta di una cattiveria del cuore.

## 2.1 L'ACCOGLIENZA DELLO «STRANIERO»

La descrizione del giudizio finale contiene un riferimento ripetuto all'accoglienza dello «straniero» (Mt 25,35. 38. 43. 44). Il termine usato *xénos* richiama in genere «qualsivoglia idea di estraneità, sia essa della lingua, del paese, d'un corpo sociale, o della religione, e se ne rimarca la realtà psicologica».<sup>4</sup> In questo caso specifico il termine indica un non autoctono, che non ha appoggi nel paese in cui concretamente si trova.<sup>5</sup> Gesù lo prende in considerazione in quanto povero e senza protezione, come si vede dal fatto che sia in elenco tra affamati, assetati, nudi, malati e carcerati. Il verbo che indica l'azione verso lo straniero (*synágo*) va riferito ad un'accoglienza nella propria casa, o in un luogo offerto da uno che ne dispone di diritto. Quest'atteggiamento verso lo straniero è poi qualificato in relazione al messaggio morale di Gesù collocandolo, sotto il comune denominatore del «servizio» (cf. Mt 25,44) insieme con gli altri gesti di misericordia.

Nella rappresentazione del giudizio finale si nota forse una relazione, particolare rispetto agli altri gesti verso un bisognoso, tra l'interesse all'atteggiamento verso lo straniero e il *raduno* di «tutte le genti» davanti al Figlio dell'uomo. Alla luce di questa comunione finale è più chiara l'esigenza dell'accoglienza dell'estraneo nel dipanarsi delle vicende storiche. Quest'atteggiamento di Gesù continua evidentemente la tradizione dell'accoglienza allo straniero, che a livello biblico si era già espressa con forza nell'affermazione che «Dio ama lo straniero» (Dt 10,18). La novità di questo testo sta, in fondo, semplicemente nell'identificazione tra colui che ha bisogno e Gesù stesso. Di

nuovo, però, forse si può ipotizzare una certa preparazione in ambito giudaico. Un midrash infatti afferma: «Figli miei, se voi avete dato da mangiare ai poveri, io ve lo ascriverò come se aveste sfamato me stesso». <sup>6</sup> L'identificazione tra Gesù e i bisognosi appare completa, se si tiene conto della somiglianza tra le affermazioni in questione e quelle fatte a proposito dell'inviato di Gesù (Mt 10,42): tanto il missionario cristiano quanto i poveri, ai cui benefattori Gesù dice «lo avete fatto a me», rendono veramente presente il Signore. Non solo il missionario, ma anche lo straniero ha la capacità di rendere presente Gesù con la stessa forza. Certo è da notare che egli non rende presente Gesù in quanto straniero, ma perché come straniero è anche bisognoso. E' ovvio che quest'impostazione di Gesù supera, di fatto, la preoccupazione ebraica della purità e del rischio di contaminazioni. Inoltre Gesù non sembra preoccupato del pericolo sincretistico che in precedenza aveva portato la società d'Israele a posizioni molto rigide.

### **2.3 IL PROSSIMO E LO STRANIERO NELLA PARABOLA DEL SAMARITANO**

Nel Vangelo secondo Luca abbiamo una parabola che presenta un Samaritano come protagonista (Lc 10,30-35). <sup>7</sup> Per il nostro tema si tratta di un testo di particolare importanza. Il racconto presenta complessivamente quattro personaggi, distinguendoli secondo due appartenenze. I primi tre che appaiono in scena sono Israeliti in senso pieno: si tratta del pellegrino che torna da Gerusalemme e che incappa nei briganti, del sacerdote di passaggio e del levita. Il viaggiatore, introdotto per ultimo e che si ferma davanti al ferito, invece uno «straniero» o, almeno, un «forestiero»: si tratta, infatti, di un Samaritano. Il racconto è stato costruito da Gesù per rispondere alla domanda: «ma chi è il mio prossimo?» (v. 29). La risposta sensata al quesito, permessa dal racconto parabolico, è che soltanto il Samaritano è stato il pros-

simo del Giudeo incappato nei briganti. I due Giudei invece, che sono passati prima accanto al ferito senza fermarsi, sono stati invece dei veri estranei. La posizione di Gesù appare in tutta la sua radicalità e bellezza, ricordando il rapporto tra il termine «il prossimo» che ricorre qui (Lc 10,27. 29. 36) e la qualifica di «appartenente ad altra razza» (*allogênês*) o «non connazionale», che la narrazione lucana correla alle figure di Samaritani. Si veda su questo il caso del lebbroso samaritano purificato, che ritorna a ringraziare a differenza dei nove connazionali di Gesù (17,18). La parabola del buon samaritano è perciò costruita da Gesù per smascherare l'impossibilità di definire, semplicemente in base ad appartenenze etniche, chi è il prossimo. Ciò che costituisce uno come «prossimo» di un altro sono le situazioni e la capacità di usare misericordia. Uno straniero che usi misericordia non è più semplicemente uno «straniero», ma diventa il prossimo, anzi il modello principale per comprendere cosa vuole dire essere prossimo. La parabola segna il culmine della revisione drastica, che Gesù ha fatto della categoria «straniero».

### **3. Gesù e gli stranieri, la vicenda originaria**

#### **3.1. LA CONCENTRAZIONE DEL MINISTERO DI GESÙ SU ISRAELE**

Per cogliere l'atteggiamento storico di Gesù verso lo straniero si deve partire dalla decisa concentrazione del suo ministero terreno su Israele. Non sembra che Gesù sia stato presente o abbia svolto un'attività pubblica in città in cui sia stata forte la presenza di stranieri. Casi emblematici possono essere considerati quelli di Sefforis e Tiberiade, le due città che Erode Antipa designò successivamente come capitale della Galilea.<sup>8</sup> Benché la prima sia distante da Nazaret appena cinque chilometri, non è affatto ricordata nella tradizione evangelica.<sup>9</sup> Tiberiade, costruita sulla costa occidentale del lago non lontano da Cafarnaon un

decennio prima dell'inizio del ministero di Gesù,<sup>10</sup> nei sinottici non mai è menzionata. Nella tradizione giovannea è ricordata invece, oltre che per denominare il lago sulle cui rive Gesù ha operato,<sup>11</sup> come punto di provenienza di alcune barche dopo la moltiplicazione dei pani (6,23) e che lo raggiunge a Cafarnaò dove ascolta l'annuncio del pane di vita disceso dal cielo (6,24-59). Tiberiade è così investita della attività di Gesù, anche se soltanto a causa dell'accorrere della sua folla. Anche in questo caso non si pensa ai suoi abitanti *pagani*, come risulta dal fatto che nel seguito la gente accorsa è presentata con il nome «i Giudei» (6,41. 52). La descrizione evangelica degli scenari del ministero di Gesù combacia con la sua dichiarazione «non sono mandato che alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24).

### 3.2. L'INCONTRO CON SINGOLI STRANIERI

I casi d'incontro positivo con singoli stranieri sono quelli del centurione di Cafarnaò (Mt 8,5-13; LC 7,1-10), della donna sirofenicia (Mt 15,21-28; Mc 7,24-30), del lebbroso samaritano (Lc 17,11-19). Non si tratta di semplici eccezioni dovute a circostanze particolarmente favorevoli, ma – soprattutto i casi del centurione di Cafarnaò e della donna sirofenicia – sono connessi alla prospettiva della missione e della salvezza escatologica universale. Le tradizioni riguardanti il centurione di Cafarnaò e la donna sirofenicia testimoniano non solo la concentrazione storica del ministero su Israele, ma anche la semplicità con cui Gesù guarda agli stranieri incontrati. Non c'è nessuna reazione ostile o di sfiducia al loro presentarsi.<sup>12</sup> Anzi, dopo aver resistito, Gesù si lascia coinvolgere dalla loro bontà e intelligenza: la fede degli stranieri non è per lui semplicemente un dato dei tempi antichi. Il fatto che la diversità sia superata, senza essere

negata, mostra che la tendenza universalistica non è intesa come appiattimento delle diversità culturali.

### **3.3. GESÙ NEI TERRITORI DELLA COSTA ORIENTALE DEL MARE DI GALILEA**

Spostamenti di Gesù oltre il lago sono testimoniati in tutti i vangeli sinottici. Solo Gv 6 presenta una sequenza narrativa che comprende spostamenti in barca senza che siano coinvolti gli abitanti del lato orientale del lago. In Mt e Lc gli attraversamenti del lago interessano alcuni abitanti della sponda orientale; si tratta sempre, però, di situazioni circoscritte su cui non si fa particolare riflessione. In Mc, invece, questi spostamenti servono a strutturare un discorso sulla Decapoli. Le tradizioni inserite in questo quadro non hanno nulla, al loro interno, che si riferisca all'essere stranieri di questi personaggi. Gli elementi interessanti per il nostro tema si trovano sempre nella cornice *redazionale* del racconto (Mc 5,18-20 e 7,36-37) e quindi sono di scarso aiuto per cogliere l'atteggiamento *storico* di Gesù. La non accettazione come discepolo dell'esorcizzato in Decapoli, collegato al suo invio come annunciatore in quella regione, potrebbe essere il segno della consapevolezza storica del narratore. Marco, pur desideroso di sottolineare l'apertura universale di Gesù, sa bene che, tra i discepoli in senso stretto, non furono mai ammessi degli stranieri.

### **3.4. IL CASO DELLA SAMARIA**

Marco è l'unico vangelo a non menzionare la Samaria. Matteo, anche se non presenta alcun passaggio di Gesù per quella regione, all'inizio del discorso d'invio dei Dodici alle pecore perdute d'Israele presenta il comando «non entrate in città di Samaritani» (10,5b). Così l'Evangelista interpreta probabilmente la non pre-



senza di questa regione nella narrazione e allude contemporaneamente alla futura missione nella zona.

I rapporti con la Samaria e i suoi abitanti sono recuperati, con una certa diffusione, in Luca e Giovanni. Lo scenario non è quello di viaggi missionari specifici in questa regione, ma piuttosto di passaggi occasionati da spostamenti con altre mete. Per Lc si tratta di un tratto del viaggio verso Gerusalemme (cf. Lc 9,51-56 e 17,11). In Gv lo spostamento è in direzione contraria: Gesù passa per la Samaria, per tornare in Galilea. Da parte degli abitanti della Samaria, talvolta emerge ostilità (come per il villaggio di cui in Lc 9,52b-56) e perplessità (come nel caso della donna in Gv 4). In altri episodi i Samaritani si rivolgono a Gesù senza problemi, come il lebbroso che solo alla fine appare come Samaritano (Lc 17,16) o gli abitanti della città samaritana spinti verso Gesù dalla testimonianza della donna (Gv 4,28-30. 39ss).

Gesù afferma esplicitamente l'estraneità dei Samaritani: ciò vale per il lebbroso, per la Samaritana e per il personaggio presentato nella parabola di Lc 10, introdotto nel racconto proprio per la sua qualità di straniero rispetto al Giudeo incappato nei briganti. Anche se la legittimità del culto sul Garizim non è accettata, non c'è rifiuto dei Samaritani (e nemmeno rimprovero); Gesù sgrida anzi Giacomo e Giovanni che chiedono la punizione di un loro villaggio (Lc 9,54s). Come nel caso del centurione e della Cananea (Mt 8,10; Lc 7,9), anche i Samaritani possono essere additati come modello di un atteggiamento migliore di fronte a Dio e a Gesù di quello dei connazionali Giudei o Galilei (Lc 17,17s).

### **3.5. LA DELIMITAZIONE TRA «PROSSIMO» E «STRANIERO»**

L'aspetto decisivo dell'atteggiamento di Gesù verso gli stranieri appare nella parabola del buon Samaritano. In essa il concetto di «prossimo», che inizialmente indica il connazionale,

viene dilatato con la presentazione di uno straniero capace di soccorrere un bisognoso appartenente a un altro gruppo umano. Pur essendo di per sé un «non connazionale» (Lc 17,18), il Samaritano in forza del suo gesto diventa il vero «prossimo» di colui che è incappato nei briganti (Lc 10,36). Questa tradizione può chiudere in qualche modo il discorso di Gesù sullo straniero. Essa presenta l'assurdità di determinare *a priori* chi sia il nostro prossimo. Fatta quest'operazione a riguardo del prossimo, diventa necessario completare l'opera superando l'idea che un altro uomo possa essere considerato davvero uno straniero. Di fronte all'altro può esserci, come distanza, solo la comprensione sincera e reale della diversità (culturale, religiosa, o altro), senza però che questo comporti l'assenza di prossimità.

### **3.6. GESÙ È PRESENTE NEL FORESTIERO**

Nella raffigurazione del giudizio di tutte le genti, Gesù riprende l'attenzione biblica allo straniero bisognoso d'aiuto, aggiungendo la novità dell'affermazione che attraverso la persona del forestiero, in quanto bisognoso (come un affamato, assetato, nudo) Gesù stesso si rende presente. Alla dignità, che lo straniero ha in quanto prossimo che ci può soccorrere nel nostro bisogno (cf. il Samaritano della parabola), si unisce quella di portatore della presenza di Gesù in quanto bisognoso lui del nostro sostegno, dignità che lo accomuna ad un missionario di Gesù.

### **3.7. GESÙ SPERIMENTA SE STESSO CONSIDERATO COME STRANIERO**

Nel dialogo con la Samaritana e nella comparizione davanti a Pilato Gesù sperimenta di essere considerato uno straniero dal suo interlocutore (Gv 4,9; 18,35). Egli non verifica solo l'estraneità degli altri rispetto a lui, ma parimenti il suo essere per loro uno straniero.

A livello più metaforico, tutti i vangeli ricordano le afferma-

zioni di Gesù sul profeta non accetto «nella sua patria» (Mt 13,57; Mc 6,4; Lc 4,24; Gv 4,44).<sup>13</sup> Anche questo detto ha la sua origine in un'esperienza di estraneità, pur se diversa rispetto all'estraneità concreta rilevata rispetto alla Samaritana e a Pilato. Di fronte ai propri concittadini, che dovrebbero costituire l'esatta antitesi degli stranieri, l'estraneità è data dalla situazione di tensione e di pretesa che viene a crearsi a partire dalla relazione precedente. La reazione di Gesù, anche in questi casi, finisce per tradursi in un'allusione più chiara alla dimensione profonda della sua identità. Di fronte alla Samaritana egli dice: «se tu conoscessi chi è colui che ti chiede da bere» (Gv 4,10) e «sono io che ti parlo» (Gv 4,26). A Pilato egli dichiara: «il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36).

### **3.8. RICAPITOLAZIONE**

Gesù non nega, né enfatizza, né sente come imbarazzante la diversità tra sé e gli stranieri incontrati nel corso del ministero. Non cerca gli stranieri e non rivolge mai direttamente a loro il suo annuncio, ma se si trova di fronte a loro sa rapportarsi con schiettezza, semplicità e considerazione realistica della situazione del proprio ambiente culturale. Può procedere perciò in maniera abbastanza differenziata: a volte sottolinea la propria perplessità, come p. es. quando mostra difficoltà a recarsi da un pagano (Mt 8,7), mentre in altre situazioni procede senza impedimenti, come quando prende lui stesso l'iniziativa di chiedere da bere ad una Samaritana (Gv 4,7).

In connessione con l'«alterità reale» degli stranieri, Gesù vede anche la diversità della loro collocazione nel disegno divino della salvezza. E' il caso in particolare della donna sirfenicia, sia nella redazione di Mt che in quella di Mc. La concentrazione di Gesù su Israele non gli ha permesso di rivolgersi direttamente agli stranieri, ponendoli come destinatari immediati del suo mini-

stero, anche se nell'orizzonte escatologico è prevista la loro venuta finale.

In un quadro di autenticità di rapporto, che non conosce paternalismi, Gesù non sottolinea la diversità degli stranieri con tono negativo, ma è pronto a elogiare eventuali qualità degli interlocutori e a valorizzare al massimo i loro atteggiamenti migliori: accettazione del piano di Dio (Sirofenicia), percezione della forza dell'autorità di Gesù (il centurione), riconoscenza del dono ricevuto (il Samaritano purificato), bontà nel lasciarsi coinvolgere nelle situazioni degli altri (il Samaritano della parabola).

Il superamento definitivo della distanza non avviene mai per negazione della realtà dell'estraneità. Nella stessa maniera in cui percepisce la differenza di alcuni suoi interlocutori rispetto a lui, Gesù lascia che altri percepisca e affermi l'estraneità di lui rispetto a loro. La distanza non negata è assorbita per uno spostamento della relazione su di un livello più profondo. La novità di tale relazione rende irrilevante la differenza rilevata prima a livello più superficiale. Se lo straniero raggiunge il piano della fede, allora in quella fascia egli non può non essere aperto al dono di Dio in Gesù. E' quello che accade al centurione di Cafarnao e alla donna sirofenicia. In modo simile lo svelamento del livello trascendente del regno di Gesù brucia senza residui anche la distanza tra un Romano e un Giudeo. L'unità e la comunione si pongono ad un livello che non esclude la varietà e la differenza. L'universalismo escatologico non è preceduto da un preliminare appiattimento storico.

La consapevolezza del bene sperimentato negli stranieri incontrati può avere aiutato Gesù nell'arricchire la sua visione del rapporto tra «straniero» e «prossimo». Le intuizioni della parabola del Samaritano possono avere una tale origine. L'incontro con gli stranieri probabilmente ha offerto la possibilità di com-

prendere meglio la fede quale elemento decisivo, che anima la vita della persona e alla fine costituisce la sua identità più caratteristica.<sup>14</sup>

L'atteggiamento tenuto da Gesù verso gli stranieri è la base vera degli sviluppi universali che hanno caratterizzato la missione della Chiesa a partire da dopo la Pasqua. Gli sviluppi postpasquali sulla comprensione universale della missione cristiana sono in continuità e in corretto approfondimento di quanto Gesù di Nazaret ha operato.

Anche oggi è necessario che l'atteggiamento dei cristiani verso gli stranieri e i forestieri che attraversano le nostre società, ma anche le attuali comunità credenti, sia schiettamente «evangelico». Altrimenti la missione universale della Chiesa, che prolunga il dono di Dio nel suo Figlio Gesù di Nazaret, non potrà essere né perfetta né completa.

### **Note**

<sup>1</sup> Questo popolo universale arrivò ben presto non solo a pensarsi come possessore di un'altra cittadinanza rispetto a quella mondana (cf. già in Paolo l'uso della categoria di «cittadinanza» (in greco *políteuma*: Fil 3,20), ma anche come straniero di passaggio temporaneo in questo mondo (cf. l'uso di *parepídemos* in 1Pt 1,1; 2,11).

<sup>2</sup> Sono veramente stranieri o c'è con i Giudei una diversità soltanto religiosa e culturale? Si vedano soprattutto Gv 4,1-42 e la collocazione dai Samaritani nella prospettiva missionaria che Gesù Risorto esprime in At 1,8. La Samaria è ricordata nel punto intermedio tra Gerusalemme e gli estremi confini della terra.

<sup>3</sup> Per una trattazione più articolata rimandiamo al nostro contributo su «Gesù e gli stranieri» in *Ricerche Storico Bibliche*, VIII (1996) 197-231. Il volume della rivista, pubblicata da EDB, raccoglie gli Atti della Settimana biblica nazionale su: *Lo «straniero» nella Bibbia. Aspetti storici, istituzionali e teologici*. In esso sono raccolti diciassette studi impegnati (e impegnativi)

sulla collocazione dello straniero in Israele, nella Chiesa primitiva e nelle culture connesse con la Bibbia.

<sup>4</sup> Cf. C. SPICQ, *Note di lessicografia neotestamentaria*, Brescia 1994, II 228-234.

<sup>5</sup> Il termine compare anche nel racconto della destinazione delle trenta monete abbandonate da Giuda, si parla della «sepoltura degli stranieri» (Mt 27,7). Questo testo è formulato nella prospettiva dei «Giudei» e «straniero» serve a sottolineare una differenza che si vuole mantenere anche nella morte proprio con una sepoltura “diversificata”.

<sup>6</sup> *Midr. Tann.* a Dt 15,9 in: J. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Brescia (1973<sup>2</sup>) 252.

<sup>7</sup> V. FUSCO, *Oltre la parabola*, Roma (1983) 130-138.

<sup>8</sup> Anche se, tra le città di fondazione ellenistica, queste sono quelle a impianto più giudaico.

<sup>9</sup> La vicinanza tra i due centri ha portato a varie congetture. M. Hengel se ne serve per sostenere l'ipotesi che Gesù parlasse anche greco. Egli afferma che Gesù «come carpentiere, apparteneva al ceto medio» e che «non è da escludersi che, appunto in qualità di *carpentiere* (Mc 6,3), Gesù abbia lavorato alla ricostruzione di Sefforis».

<sup>10</sup> Probabilmente negli anni 17-20 d. C.

<sup>11</sup> Gv 6,1. 23; 21,1. Nella tradizione giovannea al nome Mare di Galilea è preferito quello di Mare di Tiberiade (integrato già nella prima menzione 6,1; cf. anche 21,1).

<sup>12</sup> Il problema dell'ingresso nella casa del centurione straniero (Mt 8,7) non va letto come sfiducia di Gesù nei riguardi di uno straniero. Ci sembra si tratti piuttosto di un atteggiamento di ossequio alla tradizione, così come nel racconto della guarigione del lebbroso (inserito da Mt nel contesto immediatamente precedente) è chiesta la sottomissione alla legge di Mosè (8,4), benché il taumaturgo abbia già toccato il lebbroso contravvenendo alle prescrizioni della legge (8,3).

<sup>13</sup> La tensione con i familiari, che appare attraverso tutte le redazioni (Mt 12,48; Mc 3,21s. 33; Lc 8,21; Gv 7,5), non appartiene direttamente alla

tematica dello straniero.

<sup>14</sup> Questo soprattutto dalla testimonianza secondo Mt. Forse si può leggere in questo senso l'affermato «di più» della fede del centurione. Si può perciò osservare una vicinanza importante tra teologia paolina della fede come fonte della giustificazione «per il Giudeo prima e per il Greco poi» (Rm 1, 16-17 e passim) e la posizione di Gesù di Nazaret che ci sembra di intravedere.





## PARTE TERZA

# VERSO UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO



## **VERSO UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO PER MODENA E L'EMILIA-ROMAGNA**

*Francesco Falcone*

---

Nelle nostre realtà parlare di sviluppo richiama immediatamente **l'esperienza dei distretti industriali** e quando si parla di distretti si pone l'accento sulle capacità endogene di rinnovarsi di una realtà territoriale solitamente di piccole dimensioni, di unire innovazione tecnologica e flessibilità, diversificazione produttiva, alta intensità di ricambio e vitalità imprenditoriale, cosa che ultimamente sta generando preoccupazioni per il mancato ricambio generazionale.

Per i teorici del distretto, inteso come sistema di produzione, integrato a livello territoriale, di piccole e medie imprese, specializzate per fasi interconnesse di uno stesso ciclo produttivo, non è tanto una **omogeneità tecnologica**, cosa che peraltro da noi non è mancata (vedi settori ceramico e meccanico), quanto **culturale e storica** a spiegare lo sviluppo industriale.

Rispetto a tale situazione il **compito delle politiche** è stato quello di intervenire direttamente, come una sorta di "esternalità positiva", fornendo al sistema produttivo alcuni servizi reali finalizzati alla riduzione dei costi di relazione tra i soggetti interagenti, abbassando cioè i costi di informazione senza in-

nalzare però i costi di coordinamento.

Amnesso che tale modello abbia ‘funzionato’ fino all’inizio degli anni novanta, confortato dai risultati positivi sostenuti dal ciclo economico internazionale favorevole, con l’inversione del ciclo e la crescente pervasività del fenomeno della globalizzazione è emerso un **quadro più articolato e composito** formato da una vasta gamma di attività e tipologie produttive: microimprese di eccellenza, aziende di subfornitura con specifiche problematiche, distretti specializzati, gruppi di imprese organizzati a rete, filiere produttive, imprese di servizi avanzati, lavoratori autonomi professionali, ecc..

Ma non solo.

E’, infatti, cambiato il sistema di comunicazione, cioè di **rap-presentazione/rappresentanza**, che appare compresso fra due poli: il globale e il locale.

Ne consegue la quasi scomparsa dell’omogeneità culturale e l’affermarsi di fattori esogeni, esterni al territorio che tentano di guidare lo sviluppo non ultimo l’alta tecnologia.

Si è modificato il sistema delle rappresentanze che riporta, da una parte, la quasi totale scomparsa di alcune condizioni quali il **consociazionismo istituzionale** del sistema politico e la **forte ideologizzazione del voto**, e che conferma, dall’altra, la perdurante **crisi di rappresentanza** delle attuali organizzazioni economiche che non risparmia neanche il sindacato colpito da forti resistenze al cambiamento, il permanere dei vecchi gruppi dirigenti delle stesse organizzazioni che ne rendono difficile l’innovazione propria e dell’intero sistema economico e sociale.

Da questo punto di vista risultano abbastanza evidenti il **contrasto di interessi** tra le diverse forme e tipologie di imprese; il contrasto che a volte emerge anche tra sindacati confederali e di categorie, tra sindacati dei dipendenti pubblici e dei dipendenti privati, tra lavoratori tipici e lavoratori atipici; l'affermarsi della cosiddetta "economicizzazione della politica", che vede la società tutta portata ad economicismo, fenomeno che indica che le decisioni politiche sono trainate da tematiche e criteri economici ovvero da chi rappresenta questi interessi economici, garantendo crescita economica ed occupazione, e sui quali è in grado di costruire la propria legittimazione; la crescita tra il reddito medio e la crescita della disuguaglianza sociale, dell'insicurezza dovuta alla precarietà del lavoro e delle relazioni primarie fiduciarie, dei problemi legati al traffico e all'ambiente.

Se il conflitto di interessi rappresenta realisticamente il punto di partenza, non può essere considerato il risultato delle politiche.

Il problema avrà una sua sostanziale chiarezza anche presso l'opinione pubblica, cioè assumerà le forme di massima criticità e di crisi, quando nei prossimi anni la **competizione non sarà più prevalentemente tra produzioni europee sui mercati europei ma tra sistemi produttivi non europei sui mercati europei.**

Allora sarà, forse, troppo tardi.

Nel frattempo l'invecchiamento precoce della popolazione, il mercato del lavoro per certi versi saturo, la diversa cultura del lavoro nelle giovani generazioni, le difficoltà di capire il nuovo,

la pressione sociale di forza lavoro extracomunitaria integrata soltanto dal punto di vista economico, la localizzazione fuori regione delle leve del credito, la perdita di centralità del sistema politico rispetto agli altri sistemi (economico, patto di stabilità, BCE) sono solo alcuni degli elementi che possono dare l'idea del processo di trasformazione in atto.

Anche il sistema di welfare che sta risentendo di tale situazione non appare più sufficiente a tutelare adeguatamente il benessere raggiunto fino ad ora dalla maggior parte della popolazione.

**Il welfare locale è arrivato ad un punto di svolta:** l'attuale assetto consente soltanto qualche miglioramento del tutto marginale denunciando però evidenti difficoltà a rispondere adeguatamente e a soddisfare i bisogni sociali sempre più articolati e complessi che emergono dalla società.

La situazione si complica ulteriormente se si pensa che all'orizzonte si prevede una riduzione di risorse in ambito sociale, già insufficienti a mantenere l'esistente e, quindi, insufficienti per finanziare altri servizi e interventi.

Ci si trova ad affrontare una situazione per certi versi inaspettata e paradossale: **meno soldi, più bisogni, più qualità.**

Di fronte a tale situazione, forte è il richiamo a tutti di sperimentare nuove vie di soluzione consapevoli della necessità di superare quelle prassi che fino ad oggi hanno consentito il raggiungimento di ottimi risultati ma che in prospettiva riflettono tutta la loro **inefficacia conservatrice.**

Chi è dentro la rete risulta essere quasi un privilegiato, mentre

chi è fuori ha difficoltà ad entrarvi, e le varie liste di attesa sia per le prestazioni sociali che per quelle sanitarie lo dimostrano.

Per poter **conciliare crescita economica e coesione sociale** occorre costruire un sistema di welfare municipale che non sia concentrato su alcune fasce marginali della popolazione (c'è chi ha parlato di un welfare ricco per pochi poveri) ma un sistema che tenga conto dei nuovi rischi della globalizzazione in relazione alle dinamiche sociali e demografiche.

Gli strumenti da mettere in campo nel nuovo sistema di welfare possono essere accolti dall'**opinione pubblica** se i servizi che forniscono sono prodotti in modo efficiente, se gli oneri che comportano sono distribuiti in modo equo, se l'assetto organizzativo/funzionale si basa sul principio di sussidiarietà ordinato a quello di solidarietà, se la qualità delle prestazioni è buona.

Di fronte a tali novità, appare quindi ovvio pensare che la realizzazione di politiche per lo sviluppo non possano limitarsi a regolare l'esistente, ma per contro debbano porsi come punto di rottura e di discontinuità rispetto al passato, dando un impulso nuovo, indicando una rotta alternativa e rispondendo così alle radicali novità imposte dalle nuove dinamiche.

In altri termini, serve qualcosa che non sia tanto teso a migliorare il modello esistente, ma che intraprenda la via di individuare uno nuovo e alternativo.

Se ciò è vero, le novità devono riguardare anzitutto il **metodo** da assumere nell'affrontare il complesso tema dello sviluppo e della produzione di politiche economiche e sociali; un metodo che

non sia rigido e settoriale, ma piuttosto agile e in grado di raccordare una pluralità di soggetti: tutto ciò è rappresentato dalla politica della **concertazione**.

Anche in altre occasioni e in altri documenti abbiamo evidenziato che un approccio legato all'**intersectorialità** e alla **pluralità** non è un dato automatico, in quanto vi è oggi effettivamente la necessità di tenere insieme la dimensione politica con quelle socio-economica, tecnico-progettuale e culturale.

Si tratta di sperimentare un nuovo modo di lavorare, che consideri le politiche non come una variabile indipendente della pubblica amministrazione, di cui cogliere solo l'output, ma come un flusso di azioni e decisioni di cui cogliere l'aspetto dinamico e processuale.

Infatti, i principali rischi di fallimento che si corrono nel realizzare i processi di riforma, sono da ricercarsi all'interno degli stessi processi e nelle dinamiche attivate per la produzione di politiche.

Per questo è opportuno sviluppare delle riflessioni adeguate sugli elementi di criticità e di sviluppo.

Pertanto se i **distretti industriali** così come sono stati descritti e conosciuti '**non esistono più**' o quanto meno rappresentano solo una parte del tessuto produttivo, è opportuno che cambino le politiche economiche le quali si devono confrontare con la terziarizzazione della produzione e l'industrializzazione del terziario.

A tal proposito il livello di **innovazione tecnologica** generata



spontaneamente dalle piccole e medie imprese potrebbe essere insufficiente a garantire la competitività del sistema locale.

Tale affermazione risulta corroborata dalla constatazione che il sistema delle PMI se non sarà in grado di assumere lavoro ad alto contenuto intellettuale e formativo e continuerà a generare una **domanda di lavoro poco o non particolarmente qualificato**, che trova risposta in un rilevante flusso di immigrazione extracomunitaria, avrà perso la partita della competitività.

Il **governo pubblico** che è passato da una fase in cui ha offerto aree e servizi per le imprese, ad una nella quale sta perseguendo la massima redditività del proprio patrimonio accanto ad un maggiore coinvolgimento diretto nel mondo della produzione, potrà essere di sostegno allo sviluppo per la programmazione partecipata se sarà in grado sviluppare forme di concertazione capaci di rappresentare innovazione e partecipazione tra e con gli attori sociali ,valorizzando i corpi intermedi della società.

**Senza innovazione non c'è sviluppo sia dal punto di vista della crescita economica sia dello sviluppo del benessere.**

La produzione e la diffusione delle innovazioni, della ricerca, risultano essere tante volte più importanti della stessa domanda di beni innovativi.

Per questo è necessario chiedersi **quali tipi di innovazioni** devono essere prodotte e diffuse all'interno della pubblica amministrazione, di quali tipi di innovazione hanno bisogno le diverse tipologie di imprese, a **quali network tecnologici internazionali** occorre partecipare, come favorire la produzione e la **diffusione delle innovazioni** dell'attuale sistema produttivo.

vo locale.

Tutto questo dovrà servire a recuperare la parte della popolazione, seppure limitata nelle nostre realtà, che è esclusa dall'attuale sistema di sicurezza sociale locale.

Più che la quantità delle risorse messe in campo è il modo di organizzare e gestire il sistema di economico-sociale locale che risulta inadeguato.

Ragion per cui si dovrà organizzare il welfare municipale per aumentare l'offerta di servizi e di prestazioni finalizzate ad aumentare le aree di inclusione sociale e a limitare i rischi della globalizzazione, delle esclusioni.

Lo sviluppo rappresenta una **sfida per il management, sia pubblico sia privato**, al quale è richiesto di dedicarsi in forma esclusiva alla innovazione del sistema.

Attualmente prevalgono comportamenti chiusi, conformisti, autoreferenziali sostenuti da un tipo di formazione che si fonda prevalentemente per non dire esclusivamente su una logica deduttiva.

Tali problematiche, invece, richiedono una riflessione forte che ragioni su quali caratteristiche, quali abilità, quale formazione, quali esperienze dovrebbero avere i responsabili delle organizzazioni sociali in genere: sindacali, delle associazioni di categoria, degli enti locali, del terzo settore, ma anche quale **sistema di comunicazione** e di relazione dovrebbe caratterizzare i rapporti fra i diversi attori sociali del nostro territorio per realizzare le sinergie adeguate per guidare il cambiamento.





# *UN NUOVO WELFARE PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO IN EMILIA- ROMAGNA*

*Giovanni Bursi e Gianpietro Cavazza*

---

Il welfare regionale è arrivato ad un punto di svolta; l'attuale assetto consente soltanto qualche miglioramento del tutto marginale denunciando però evidenti difficoltà a rispondere adeguatamente e a soddisfare i bisogni sociali sempre più articolati e complessi che emergono dalla società. La situazione si complica ulteriormente se si pensa che all'orizzonte si prevede una riduzione di risorse in ambito sociale, già insufficienti a mantenere l'esistente e, quindi, insufficienti per finanziare altri servizi e interventi.

La nuova legge regionale sull'assistenza rappresenta il banco di prova per verificare se esistono la volontà prima e le modalità concrete poi per affrontare una situazione per certi versi inaspettata e paradossale: **meno soldi, più bisogni, più qualità** è il cerchio che occorre far quadrare.

Di fronte a tale situazione, forte è il richiamo a tutti di sperimentare nuove vie di soluzione consapevoli della necessità di superare quelle prassi che fino ad oggi hanno consentito il raggiungimento di ottimi risultati ma che in prospettiva riflettono tutta la loro **inefficacia conservatrice**.

**Acli, Caritas, Cisl, Compagnia delle opere, Federsolidarietà, Pastorale sociale del lavoro** dell'Emilia-Romagna si sono confrontate per affrontare tale paradosso convinti che il proprio modo di leggere e interpretare la società, i suoi problemi e le sue risorse rappresenti di per sé il giusto approccio alla ricerca di una soluzione efficace ed innovativa che tenga conto delle dinamiche in atto e delle possibili evoluzioni e soprattutto di coloro che in queste situazioni incontrano le maggiori difficoltà.

**Si tratta di un nuovo modo di progettare e gestire volto ad integrare tradizione e modernità, valori e innovazione, pubblico e privato; tutto ciò in un'ottica di valorizzare al meglio tutte le risorse esistenti e, allo stesso tempo, alla ricerca di un perno nuovo, che supera la dicotomia stato società, su cui far ruotare tutto: la comunità.**

Per queste organizzazioni i fondamenti della proposta di una nuova legge regionale sull'assistenza sono quattro e si chiamano: **comunità, sussidiarietà, rete, marketing.**

### **Dallo Stato alla COMUNITÀ per ricostruire fiducia**

Il documento sulla legge contiene due scelte strategiche di fondo che sono l'aver posto **la comunità al centro** e l'aver tentato di introdurre un vero e **proprio modello di gestione comunitaria.**

La comunità rappresenta nel contempo il punto di partenza e di arrivo dell'azione sociale, e, conseguentemente, la finalità ultima da perseguire diviene il raggiungimento di un livello sempre maggiore di **solidarietà comunitaria** fra tutti i soggetti che la compongono: **la persona, la famiglia, i corpi intermedi, i privati, lo stato.**

Oggi si parla sempre più di un sistema di cittadinanza sociale inteso come ‘azionariato’ con la possibilità di condividere interessi e che si fonda sull’idea di doveri e diritti di partecipazione e di rappresentanza. Se anche nel recente passato la costruzione del welfare è risultato il frutto di un patto sociale fra ente pubblico e rappresentanza dei cittadini, la nuova prospettiva valorizza la **relazione paritaria e sussidiaria** tra i diversi attori sociali istituzionali e non istituzionali (ente locale, privato no profit e for profit, corpi intermedi, famiglia e persona) impegnandoli reciprocamente a migliorare la qualità della vita delle famiglie e dei suoi componenti, a costruire il bene della comunità.

Rispetto alla programmazione e progettazione degli interventi di carattere sociale, lo **sviluppo di comunità** si concretizza attraverso un percorso che prevede:

- (i) **la socializzazione dei problemi e delle informazioni:** questo momento, suddiviso in due fasi, prevede anzitutto l’individuazione e lo sviluppo di un efficace sistema informativo funzionale alla diagnosi dei bisogni della comunità e, successivamente, la condivisione e socializzazione dei problemi emersi;
- (ii) **la partecipazione democratica nell’individuazione degli obiettivi delle politiche locali:** una volta individuati e socializzati i problemi, si tratta di procedere nella definizione di strategie di intervento; questo momento deve realizzarsi attraverso la partecipazione della comunità, che non deve essere data per scontata, attivando il senso di responsabilità dei diversi soggetti comunitari;
- (iii) **la valutazione degli esiti e dell’impatto delle politiche locali:** il terzo momento, infine, prevede la costituzione di momenti e luoghi di *verifica* e *valutazione*.

## **La SUSSIDIARIETÀ come criterio per introdurre un nuovo assetto sociale**

Nel definire la proposta è stato adottato un approccio di tipo storico-processuale piuttosto che formale-dottrinario per illustrare la sussidiarietà. Tale tipo di approccio permette, ad esempio, di coniugare struttura dei bisogni e struttura della entrate ovvero permette di collegare le politiche di spesa, sia quelle nazionali e locali, alle esigenze del territorio cercando di superare i vincoli determinati dalle pressioni delle categorie più forti e dall'effetto di trascinamento delle scelte compiute negli anni precedenti.

Concretamente, la '**dinamica della sussidiarietà**' è lo strumento che può consentire di passare da interventi in cui l'ente pubblico **sostituisce** la società (se non lo faccio io, soggetto istituzionale, non lo fa nessun altro), a quelli in cui l'ente **integra** interventi della società (insieme, soggetti istituzionali e privati, progettiamo e gestiamo), a quelli di **sostegno** (io, soggetto istituzionale, sostengo la tua, soggetto privato, autonoma capacità di azione) e, infine, a quelli di **riconoscimento** (io, soggetto istituzionale, riconosco la tua autonoma capacità di azione).

Pertanto il mero processo di esternalizzazione della gestione dei servizi non può essere scambiato in nessun modo con la sussidiarietà in quanto quest'ultima si riflette nel modo con il quale ciascun soggetto e tutta l'intera comunità affrontano le dinamiche economico-sociali.

E' solo dopo aver individuato il campo su cui si intende intervenire che si può passare all'individuazione dei soggetti istituzionali e non istituzionali che risultano attivabili o già operanti e in ogni caso meglio posizionati secondo **criteri di proporzionalità e sussidiarietà** rispetto alle esigenze e ai bisogni espressi.

Le possibili diverse forme di gestione dei servizi non devono



far perdere la natura di bene pubblico del sistema di garanzia sociale tra l'altro in un contesto di interventi di tipo universalistici. Pertanto il principio di sussidiarietà deve essere ordinato in base a quello di solidarietà e di universalismo a totale tutela dei diritti sociali evitandone in tal modo un uso distorto o dispersivo.

### **La RETE come METODO per progettare il futuro**

Si tratta di sperimentare un nuovo metodo di lavoro che consideri la politica sociale non come una variabile indipendente della pubblica amministrazione, di cui cogliere solo l'output, ma come un flusso di azioni e decisioni di cui cogliere l'aspetto dinamico e processuale. Infatti, i principali rischi di fallimento che si corrono nel realizzare i processi di riforma, in questo caso di quella sociale, sono da ricercarsi all'interno degli stessi processi e nelle dinamiche attivate per la produzione di politiche.

In questo senso, si ritiene che il percorso avviato da diverse organizzazioni regionali - Acli, la Caritas, la Cisl, la Compagnia delle opere, Federsolidarietà, Pastorale sociale del lavoro - volto a delineare una proposta di legge quadro rappresenti di fatto un'autentica novità metodologica basata sul **confronto e l'approfondimento condiviso** che è la strada da percorrere per progettare il futuro.

Il richiamo alla rete permette di sottolineare l'importanza delle reti di relazione primaria alle quali la persona appartiene nel favorire o meno l'estensione della **fiducia** che rappresenta la base per la costruzione di rapporti di cooperazione.

Inoltre la rete prefigura l'idea di un ruolo da parte dell'ente pubblico che sostiene una **domanda esigente e qualificata** e che contemporaneamente diventa **sviluppatore e regolatore di reti di reti**.

Da questo punto di vista si comprende che il problema non è il ritiro del pubblico a vantaggio del privato e del privato sociale nella produzione e offerta di servizi e prestazioni, che tra l'altro si potrebbe tradurre nel passaggio da un monopolio pubblico ad uno di tipo privato mantenendo inalterate tutte le diseconomie che caratterizzano questo tipo di mercato, quanto la necessità di ridefinire a partire dal livello locale la missione stessa del pubblico in relazione agli interventi di tipo sociale.

L'**Ente pubblico** potrebbe pertanto diventare da amministratore di attività ad amministratore e facilitatore di reti di relazioni.

Così come avviene per internet, l'amministratore di reti non si sostituisce alle relazioni ma contribuisce a intensificarle, amplificarle, estenderle, accrescerle, espanderle, svilupparle, selezionarle. Si sta pensando ad un sistema nel quale i diversi nodi del territorio sono capaci di interagire costantemente, scambiando idee, informazioni, progetti, conoscenze, partnership, decisioni. In tal modo si qualificherebbe anche l'azione di governo dell'ente pubblico in particolar modo la sua capacità di **cogliere le dinamiche** sul territorio, **promuovere risposte** adeguate e flessibile, **sostenendo la costante innovazione** dell'intero sistema.

Tale approccio, oltre alla tradizionale distinzione sanitario sociale, che appare culturalmente superata sia rispetto alla definizione dei bisogni sia per l'organizzazione delle risposte, comporta la necessità di **intercorrelare** le politiche, ad esempio, della casa a quelle attive per il lavoro o a quelle per la formazione.

Ciò comporta la individuazione di una regia di sistema pur mantenendo le responsabilità gestionali alle singole unità di produzione e di offerta di ciascun servizio.

## **II MARKETING per sviluppare la comunità**

Il marketing è un processo sociale e manageriale mediante il

quale individui e gruppi ottengono ciò di cui abbisognano e che desiderano, attraverso la creazione, l'offerta e lo scambio di prodotti/servizi e valori con altri. Il marketing non è altro che un **modello di gestione in relazione all'evoluzione della domanda** rispetto all'ambito sul quale si intende intervenire. Risulta pertanto uno strumento al servizio della missione e degli obiettivi che una organizzazione o ancor meglio una comunità si è data. Ciò la obbliga a confrontarsi con le modalità con le quali gli attori sociali conseguono o meno dei risultati.

Il marketing di comunità può rappresentare la punta avanzata di un mutamento da parte degli attori sociali che cercano di concretizzare la propria responsabilità sociale modificando l'organizzazione interna, i prodotti/servizi e i processi produttivi rispetto ad esigenze di tipo sociale rilevate nella comunità. L'adozione del marketing come modello gestionale risulta necessariamente aperto alla **innovazione** e alla **sperimentazione** e consente di sviluppare adeguatamente politiche di **prevenzione**.

L'approccio di marketing richiama la necessità di coinvolgere le persone e le loro organizzazioni nella produzione dei servizi e nella progettazione delle politiche.

La co-progettazione si basa sul valore della partecipazione attiva. La progettazione quindi deve prevedere la partecipazione al processo decisionale di tutti i soggetti coinvolti nella realizzazione degli interventi e di quei soggetti 'portatori' di una domanda sociale. Si tratta quindi di andare verso una modello di progettazione degli interventi basato sulla gestione partecipativa all'intero ciclo di vita del progetto di intervento

Il documento evidenzia un punto critico che condiziona la possibilità di realizzare concretamente un nuovo sistema di welfare. Ci si riferisce alla necessità di investire nello **sviluppo di risorse umane motivate e competenti**.

La frammentazione degli interessi, la crescita e la differenziazione dei bisogni, la conferma del peso dei non-bisogni, i vincoli economici, le esigenze di nuova etica impongono una accelerazione nello sviluppo delle risorse umane. I paradigmi economici, tecnologici e culturali che vanno ancora per la maggiore, sia in ambito pubblico sia in ambito privato, spesso non rispondono adeguatamente a queste esigenze.

Serve una sorta di “pedagogia dell’acquisizione delle conoscenze” e una “pedagogia delle scelte” che siano entrambe in grado di sviluppare le capacità intellettuali necessarie per governare la complessità del sistema di welfare, delle relazioni, per assumersi responsabilità, per vincere l’insicurezza, per limitare i rischi, per utilizzare al meglio le opportunità, per utilizzare la enorme mole di informazioni, per lavorare in rete, per condividere consapevolmente la gestione dell’organizzazione a cui si appartiene, per comunicare più efficacemente.

La formazione richiede un approccio multidisciplinare, che integri e pone a confronto il punto di vista etico, sociologico, giuridico, economico, manageriale e psicologico.

La formazione, se condivisa e partecipata dai diversi soggetti della rete, permette l’acquisizione di un linguaggio comune oltre lo scambio di esperienze, aspettative, punti di vista diversi.

In base alle conoscenze e alle sensibilità elaborate nel gruppo di lavoro è stata indicata una possibile **missione** della legge regionale sull’assistenza:

**Riconoscere e promuovere** la dignità della persona e il valore della famiglia, conseguendo un maggiore livello di equità e di garanzia dei diritti sociali e di cittadinanza e migliorando costantemente la qualità delle vite e delle relazioni delle persone stesse in una prospettiva di sviluppo delle comunità locali al fine di perseguire livelli crescenti di solidarietà comunitaria;

**Sostenere** lo sviluppo di comunità inteso come sistema di relazione solidale e di intervento sussidiario in cui le persone, le famiglie e loro organizzazioni, privato sociale, privato e pubblico promuovono una maggiore giustizia sociale in base alle proprie competenze e responsabilità;

**Rimodellare** il sistema di offerta di servizi e di interventi socio-sanitari rivolti alla persona adottando un metodo di lavoro di rete basato sulla socializzazione dei problemi, condivisione degli obiettivi, co-progettazione, programmazione negoziata e sulla valutazione d'impatto delle politiche e, in particolare, costruendo una vera e propria rete di servizi che agiscono, per finalità singole e di sistema, a stadi differenti di diversi tipi di intervento: prevenzione, formazione, comunicazione e azione diretta sulle cause e sui bisogni.

Data l'importanza di un processo riformatore del tipo sopra accennato, la definizione della stessa missione deve risultare l'esito di un processo partecipato e condiviso sullo stato di soddisfacimento dei diritti fondamentali. Solo così la missione potrà rappresentare un punto di riferimento per l'intera comunità garantendo uniformità di indirizzo e di comportamento in tutti i settori, puntando su tutte le forme di collaborazione e sinergie possibili, in particolare per gestire le sperimentazioni e le fasi di transizione che l'introduzione di innovazioni inevitabilmente comportano.



***SOSTENIBILITÀ E SVILUPPO,  
PARADIGMA CONCILIABILE?  
POSSIBILITÀ E CRITICITÀ DEL MODELLO  
AMBIENTALE DI MODENA***

*Paolo Silingardi*

---

Le due definizioni più immediate di Sostenibilità e di Sviluppo appaiono apparentemente inconciliabili. Sostenibilità, intesa come capacità di un sistema chiuso di mantenersi in equilibrio e Sviluppo, inteso come crescita economica della società, sembrano infatti elidersi.

Alla Sostenibilità viene spontaneo associare la qualità ambientale, l'uso oculato delle risorse, la qualità dell'aria e delle acque, l'integrità del territorio agricolo e del paesaggio.

Allo Sviluppo si collega la crescita dell'occupazione, la disponibilità apparentemente illimitata di risorse energetiche e materiali, il trend positivo della produzione e la crescita del PIL.

Per meglio chiarire i termini della questione e valutare le ricadute locali è opportuno definire il concetto di Sviluppo Sostenibile, introdotto recentemente nel lessico politico a seguito della sua definizione scientifica. Come tutti i concetti "giovani" la sua definizione è cambiata in più documenti ufficiali a seguito della rapida evoluzione delle scienze ambientali e delle ricerche scientifiche compiute tra gli anni '80 e '90.

E' interessante seguire l'evoluzione del concetto di "Sviluppo Sostenibile":

J.R. Hichs **SOSTENIBILITA'**: massimo ammontare che una comunità può consumare in un certo periodo e rimanere, tuttavia, lontana dall'esaurimento delle risorse come all'inizio.

Bruntland, 1987

**SVILUPPO SOSTENIBILE:** sviluppo che risponde alle necessità del presente, senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie esigenze.

ONU (WCU, UNEP, WWFN) 1992

**SVILUPPO SOSTENIBILE:** per sviluppo sostenibile s'intende un miglioramento di qualità della vita, senza eccedere la capacità di carico degli ecosistemi alla base.

ICLEI, 1994

**SVILUPPO SOSTENIBILE:** sviluppo che offre servizi ambientali, sociali ed economici di base a tutti i membri di una comunità, senza minacciare l'operabilità dei sistemi naturale, edificato e sociale da cui dipende la fornitura di tali servizi.

Come si potrà facilmente cogliere dal confronto delle diverse definizioni, si è rapidamente passati, nel giro di pochi anni, da una concezione strettamente legata al consumo delle risorse naturali, al diritto delle generazioni future di aspirare alla soddisfazione delle proprie esigenze, all'integrazione dei concetti di qualità della vita e capacità di carico degli ecosistemi per giungere infine alla definizione dell'ICLEI, alla base dei processi di Agenda 21, che comprende lo sviluppo ambientale, sociale ed economico, superando una eccezione di crescita esclusivamen-



te monetaria.

In questo quadro di riferimento un modello ambientale che aspiri allo sostenibilità deve comprendere una definizione di qualità e sviluppo della persona e delle relazioni sociali che permettano ad ognuno di noi di scegliere in libertà in che modo vivere la propria vita, senza danneggiare né la qualità di chi vive insieme a noi né il diritto di aspirare alle medesime opportunità per chi verrà dopo di noi.

Volendosi cimentare con l'impresa di verificare la sostenibilità del modello ambientale di Modena devono essere presi in esame diversi aspetti che, con uno sforzo di sintesi e senza pretesa di essere esaustivi, possono essere ricondotti a:

1. Stato dell'ambiente
2. Qualità del tempo di vita
3. Competitività dei sistemi economici
4. Salute e benessere

Non è mia intenzione in questa sede compiere un'analisi di dettaglio, molte informazioni puntuali sono contenute in altre pubblicazioni statistiche e di analisi. Vorrei solo evidenziare alcuni aspetti cruciali che esaminati attraverso la lente di lettura dello "Sviluppo Sostenibile" mettono in risalto criticità, esigenze di cambiamento, difficoltà e, in ultima istanza, stimoli che possono essere altrettante risorse per migliorare la nostra qualità ambientale e di vita.

## **1. Stato dell'ambiente**

Le strutture tecniche dei settori ambiente dei principali comuni

modenesi e della provincia di Modena da tempo si cimentano con la redazione dei rapporti sullo stato dell'ambiente. L'obiettivo dei rapporti è tanto semplice quanto ne è complessa nel dettaglio la lettura: sistematizzare e rendere confrontabili negli anni le informazioni sullo stato delle risorse naturali, sui prelievi e sulle emissioni, attraverso la misurazione di indicatori di stato, di pressione e di risposta. Inoltre fare il punto sulle politiche e le strategie di pianificazione e programmazione adottate dai diversi enti competenti. I settori esaminati e le variabili ambientali misurate sono vari: suolo e sottosuolo, acqua, atmosfera, paesaggio e ambiente naturale, energia, mobilità, struttura urbana, rifiuti, rumore, popolazione, salute.

Principale obiettivo di questa attività di monitoraggio è tradurre la massa enorme di informazioni, che ormai anche localmente siamo in grado di rilevare, in trend confrontabili anno per anno, facilmente comprensibili ed in grado di essere letti da tutti i cittadini. Oggi il concetto di PIL è d'uso comune. E' un indicatore che però sconta un forte limite, per cui un'alluvione disastrosa obbligando investimenti di ricostruzione delle infrastrutture notevoli genera una crescita del PIL, con il controsenso che la perdita di risorse ambientali e lo stato di dissesto idrogeologico viene misurato come un apparente quanto illusoria crescita del Prodotto Interno Lordo. Serve un concetto più esaustivo che dovrà comprendere non solo la variabile economica ma anche quella ambientale e che informi sull'andamento non solo della spesa ma anche dello stato del nostro capitale.

La novità più interessante nel poter confrontare l'andamento nel tempo di indicatori ambientali è l'eliminazione dell'elemento soggettivo nella valutazione della situazione ambientale.

Se i rifiuti prodotti a Modena dal 1997 al 1998 passano da 495 a 521 kg. annui a testa è evidente che la sostenibilità del nostro

sistema sta rapidamente peggiorando, e che la priorità sarà di scegliere politiche di programmazione e pianificazione che riducano alla fonte la produzione di rifiuti.

Se il numero di auto a Modena per ogni 1.000 abitanti passa in un anno da 592 a 680, e se un'auto occupa da ferma 10 m<sup>2</sup> e in movimento almeno 40 m<sup>2</sup> è evidente che o allarghiamo i confini della nostra comunità, a scapito di altre, o il numero di auto presenti e in circolazione può solo generare congestione. Anche in questo caso le politiche dovranno essere orientate verso la riduzione delle auto presenti e la promozione di sistemi di mobilità collettivi.

Tra il 1990 e il 1996 la crescita nei consumi di gas, carburante ed elettricità ha portato le emissioni di CO<sub>2</sub> a passare da 1.312.000 T/anno a 1.384.000 T/anno, una crescita del 5%, insostenibile ambientalmente e che, in relazione all'effetto serra, coincide con la crescita lineare delle temperature dall'inizio della rivoluzione industriale misurate nella stazione meteorologica di piazza Roma e del Monte Cimone.

Un altro vantaggio degli indicatori è la loro capacità attraverso il confronto negli anni, di misurare l'efficacia delle politiche adottate. Se i trend peggiorano, e con essi lo stato ambientale del territorio, le politiche sono al di là di tutti i pareri, inefficaci, e quindi da modificare.

Il dato generale che emerge dalla lettura dei diversi rapporti pubblicati è che malgrado l'ambiente naturale nelle sue forme più immediate e fruite da ciascuno di noi, suolo, aria, acqua, sia per sua natura fisicamente finito, il nostro attuale modello economico aumenta progressivamente il suo utilizzo. Con questo dato dovremo prima o poi misurarci, sarebbe meglio che il momento fosse scelto da noi, perché generalmente nei processi ambientali quando il conto deve essere improvvisamente saldato ciò

avviene in maniera dolorosa, sia in termini qualitativi, ad esempio con il peggioramento generale della salute, che in termini economici, con l'aumento dei costi collettivi.

Un ultimo esempio riguarda la qualità delle acque, i consumi idrici sono in aumento, da 247 a 260 litri al giorno per ognuno di noi, le perdite della rete sono stabili al 32,7%, la concentrazione di nitrati in un solo anno è passata da 16,4 a 18,3 mg/l. Anche in questo caso servono interventi radicali per invertire il trend, incidendo sulle abitudini, sulla qualità della rete distributiva e sul ruolo dell'agricoltura in rapporto al territorio.

## **2. Qualità del tempo di vita**

La qualità del tempo di vita è uno degli elementi da valutare nel momento in cui si analizza il concetto di sviluppo. Quanto è il tempo che ognuno di noi dedica al lavoro, agli spostamenti, al rapporto con la burocrazia, ai ritmi spesso imposti da un modello comportamentale massificante e quant'è il tempo che invece riusciamo a dedicare al nostro benessere, alle relazioni, alle passioni personali, allo studio e alla formazione. Potendo scegliere quanti preferirebbero uno sviluppo economico del proprio reddito inferiore ma con l'opportunità di beneficiare di momenti di pausa dell'attività lavorativa che integrino occasioni formative e di viaggio, volte a garantire la formazione permanente resa necessaria dall'evoluzione dei processi produttivi e delle tecnologie, oltre che dalla perdita del posto fisso e della condizione di continuità dell'esperienza lavorativa? In un concetto esteso di sviluppo la qualità del tempo diventa un elemento fondamentale per valutare l'effettiva crescita sociale: quanto tempo dedichiamo al lavoro, quanto ad attività sociali, alla cultura, allo studio.

### **3. Competitività dei sistemi economici**

Viviamo in un sistema economico sempre più conflittuale e dove il livello di competizione si sviluppa tra attori locali identificabili con il territorio. Il distretto ceramico, l'area del biomedicale, il comparto meccanico, la maglieria sono sistemi che competono a livello internazionale con altri distretti in un sistema globale, e che, per mantenere le proprie quote di presenza sul mercato e non entrare in fasi recessive, devono avere sempre la capacità di ripensare i propri modelli e ricercare efficienza ed efficacia. La relazione tra competitività di un sistema e qualità ambientale, contrariamente a quanto solitamente si pensa non è in contrapposizione ma è sinergica. Più un sistema è in equilibrio e riesce ad operare mantenendo performance ambientali elevate più è anche economicamente in grado di essere efficace e di attirare sia investimenti economici che capacità progettuali e competenze. In un mercato in cui la capacità di mantenere standard elevati è sempre più connessa alla qualità dei processi produttivi e alla capacità di rinnovare strategie di mercato l'elemento umano e lo spessore delle competenze sono fondamentali e da valorizzare. In un ambiente degradato le competenze tengono inevitabilmente a disperdersi e fuggire.

La congestione stradale è un esempio eclatante di come l'esternalizzazione dei costi della mobilità dal sistema produttivo alla collettività attraverso la scelta di un modello monomodale di trasporto produca inefficienze e congestione che gravano sul sistema e che, oltre al danno ambientale e sulla salute, producono inefficienze economiche gravissime. Ad esempio la crescita del traffico prevista nel distretto ceramico non potrà essere risolta dal potenziamento della rete stradale. Sarebbe molto più incisivo modificare il sistema di vendita, visto che buona parte degli acquisti sono di piccole partite, e che la formazione del

carico delegata all'acquirente comporta diverse prese di carico realizzate facendo circolare mezzi mediamente per 36 ore all'interno del distretto. Un sistema di vendita comprensivo di consegna, oltre a permettere la razionalizzazione dei carichi, avrebbe il vantaggio di trasferire alle aziende di trasporto locali quote di mercato oggi inevitabilmente in mano ad operatori stranieri e attiverebbe lo sviluppo di un processo logistico che genererebbe competenze ed esperienze esportabili in altre zone.

#### **4. Salute e benessere**

La salute è la forma più soggettiva per misurare la qualità ambientale di un sistema e per valutare il grado di sostenibilità del suo sviluppo. Da questo delicatissimo osservatorio emergono dati significativi e al tempo stesso molto preoccupanti.

Altro segnale estremamente significativo dello stato di stress dell'ambiente e delle ripercussioni sulla nostra salute sono le allergie, che hanno nella regione Emilia Romagna una incidenza percentuale superiore che in Italia, passando dal 2,9% al 4,2%.

#### **Conclusioni**

La strada per raggiungere un modello di Sviluppo Sostenibile è sicuramente ancora lunga. Di positivo va rilevata la capacità di "leggere" l'ambiente e misurare i trend in essere, capacità tutt'altro che diffusa nelle altre realtà territoriali del panorama italiano. Di negativo va colta una scarsa percezione della gravità del problema e della radicale necessità di modificare le strategie su cui fino ad oggi si è basato il nostro sviluppo economico e sociale. Il problema è che i segnali di crisi non sono recuperabili se non con un processo anche doloroso di revisione dei propri

modelli. Minor utilizzo di fonti energetiche non rinnovabili, riduzione della mobilità privata, modelli alternativi di utilizzo del suolo, recupero edilizio anziché espansione, manutenzione degli edifici, attivazione di processi economici a minor impatto, capacità di pensare un ruolo nuovo dei comparti produttivi non più centrati sulla produzione materiale ma sulla progettazione e sulla ricerca, tutela delle acque e valorizzazione dell'agricoltura in primo luogo come sistema di manutenzione del territorio.

Se la scommessa è quella di integrare sviluppo e sostenibilità il ripensamento deve modificare le scale di valore e i metri di giudizio che abitualmente utilizziamo per affrontare e risolvere i problemi, orientando su nuovi paradigmi le scelte di pianificazione e gestione del territorio. Un'operazione di ripensamento che richiede l'attivazione di tutta la comunità locale. Non a caso gli organismi e le esperienze di riferimento internazionali sullo Sviluppo Sostenibile hanno definito percorsi e processi che puntano in primo luogo a coinvolgere i cittadini singoli o associati nei progetti genericamente definiti di Agenda 21 per costruire piani di azioni locali condivisi.





# ***IL SISTEMA MODENA: CRESCITA E COMPETITIVITÀ***

*Giorgio Razzoli*

---

Esaminare il grado di sviluppo e di competitività del nostro territorio e soprattutto le sue prospettive future è cosa estremamente difficile soprattutto se non chiariamo quale sia il significato che attribuiamo al termine competitività.

Una prima analisi potrebbe essere riferita ai soli dati fondamentali dell'economia.

I dati macroeconomici ci dicono innegabilmente che il sistema Modena è ancora in crescita e come tale presenta una buona competitività. L'industria manifatturiera è in crescita, le esportazioni in ripresa, la dinamica occupazionale favorevole con un mercato del lavoro dove le tensioni si esprimono non tanto in termini di elevata disoccupazione (fra il 3 e il 4%), quanto piuttosto in termini di difficoltà al reperimento di manodopera da parte delle imprese.

Una seconda e più complessa analisi deve invece essere riferita alle condizioni ambientali e di contorno del sistema economico della nostra Provincia.

Ci chiediamo in altre parole quali sono i fattori ambientali che potranno agevolare o, viceversa ostacolare, lo sviluppo del nostro sistema economico locale nei prossimi anni.

Senza pretesa di completezza mi soffermo su quelli che ritengo più urgenti.

### **UNA RELAZIONE NUOVA FRA LA POLITICA LA SOCIETÀ E L'ECONOMIA**

Il sistema degli enti locali della nostra Provincia è sostanzialmente stabile ed efficiente ma ha urgenza di aumentare la propria capacità di relazioni con tutto il sistema economico locale. Si avverte infatti una richiesta forte di attenzione, capacità di ascolto, conoscenza dei problemi e soprattutto capacità di condivisione degli obiettivi di fondo della comunità modenese. Serve un livello politico che si assuma la responsabilità di pensare in grande e, laddove occorre, di riprogettare il territorio, l'economia e lo stato sociale concertando le scelte con la comunità locale. Una concertazione che non sia un fatto occasionale ovvero uno dei tanti adempimenti dovuti ma uno stile di rapporti in cui la sussidiarietà e la partecipazione diventano valori condivisi da tutta la comunità, maggioranza e opposizione, imprese e lavoratori.

### **Giovani, lavoro e nuove imprese in un sistema che cambia**

Il mercato del lavoro e i giovani rappresentano una sfida aperta anche per Modena.

Si tratta di un mercato che offre molte più opportunità a chi vi si affaccia per la prima volta ma che è allo stesso tempo altrettanto complesso da esplorare.

Si moltiplicano i canali di accesso: Centri per l'Impiego, Informagiovani, Associazioni di categoria, Internet ma anche la necessità di imparare a promuovere se stessi, a orientarsi nella giungla di informazioni disponibili e soprattutto di imparare a convivere sempre più con forme flessibili di impiego ben lontane dal mitico posto fisso dei decenni passati.

Questi giovani che cercano un impiego arrivano sempre più spesso tardi nel mondo del lavoro, hanno in molti casi titoli di studio deboli e aspettative lavorative qualificate.

La conseguenza è la lunga permanenza in famiglia (in una sorta di anomalo welfare state territoriale) e una crescente difficoltà a fare progetti di vita personale e familiare stabile.

Accompagnare, orientare e sostenere l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani è dunque un'altra sfida importante che deve coinvolgere tutti: istituzioni, sindacati e datori di lavoro.

Non si deve poi dimenticare – sempre con un occhio particolare al tema dei giovani – il ruolo e il futuro della piccola – media impresa nel nostro contesto economico.

Non si tratta di rinnegare ma piuttosto di mettere in discussione e soprattutto di aggiornare il modello attraverso il quale si è sviluppata finora la piccola e media impresa modenese.

Se da un lato è infatti innegabile che un mix di fattori culturali, sociali ed economici hanno sino ad oggi consentito la crescita di una straordinaria rete di imprese inserite in qualificate aree di sviluppo (i distretti), dall'altro è giusto chiedersi come questo modello potrà appartenere anche alle nuove generazioni presen-

ti sul territorio.

E' una dato innegabile , ad esempio, che gli ex - operai degli anni '50 oggi titolari di impresa appaiono un fenomeno sempre meno ripetibile. Le nuove generazioni devono fare i conti con un livello di conoscenze presenti sul mercato che non ha precedenti nella storia dell'uomo.

Formazione, conoscenza ma anche opportunità finanziarie concrete per realizzare i progetti diventano allora gli obiettivi fondamentali dello sviluppo.

In tutto questo occorrerà sapere fare delle scelte fra politiche selettive e fortemente innovative e politiche di sostegno della impresa tradizionale.

A tutt'oggi molte delle opportunità occupazionali di Modena continuano ad arrivare dall'impresa tradizionale e dai servizi.

Per questo ritengo ci sia bisogno di un mix equilibrato fra il sostegno alle iniziative più innovative e ad elevato contenuto tecnologico e quelle tradizionali, privilegiando in misura maggiore quest'ultime, per sostenere la capacità del nostro sistema in termini di export e non depauperare la sua base produttiva.

#### **UN GOVERNO FORTE DEL PROBLEMA IMMIGRAZIONE**

Il fenomeno dell'immigrazione è fortemente presente anche nella nostra città e nella nostra provincia (+3.982 persone arrivate fra il 1999 e il 2000) ed è un tassello fondamentale dello sviluppo dell'economia e della società modenese dei prossimi anni.

Anche su questo serve un patto forte all'interno della comunità. Serve soprattutto continuare il lavoro per rendere la pubblica amministrazione competente, capace di lavorare in squadra e in modo integrato con le realtà territoriali del volontariato e del privato sociale.

Lo stesso confronto politico ha bisogno di fare un salto di qualità staccandosi dallo sterile confronto su "immigrazione sì o no" e abbandonando la schizofrenia di grandi proclami di rigore alternati ad ammissioni di impotenza e di cedimento. Occorre affrontare il tema in modo non ideologico e possibilmente bipartisan nella consapevolezza che oggi più che mai un'accoglienza strutturata di forti flussi di immigrazione - che sappia affrontare i temi di un'integrazione autentica quali casa, scuola e formazione - è un fattore fondamentale per il futuro della società e dell'economia modenese.

#### **UN WELFARE DELLE PARI OPPORTUNITÀ CHE FAVORISCA IL PROTAGONISMO DELLA FAMIGLIA E LA TUTELA DEI DIRITTI DI TUTTI**

Modena può contare su di una rete di interventi e di servizi pubblici e privati che, seppure non omogenea sul territorio provinciale, può arrivare a costituire una vera e propria politica locale a misura di famiglia. Serve però un salto di qualità nelle politiche sociali, nel senso di riorientare il sistema dei servizi assumendo il parametro famiglia per coordinare le tante opportunità e mettere in rete i servizi.

Una recente ricerca promossa dalla Provincia di Modena ha evidenziato come le famiglie modenesi siano spesso alle prese non solo con il proprio bilancio economico ma soprattutto con il bilancio del proprio tempo, chiedendo servizi e interventi calibrati sulle proprie esigenze.

Rendere la comunità modenese competitiva vuole dire in questo caso migliorare ancora l'offerta dei servizi ma soprattutto dare tempo alle famiglie ad esempio incentivando il part-time o rendendo più flessibile l'orario di lavoro – anche limitatamente a periodi definiti della vita lavorativa.

A questo deve aggiungersi un complessivo ripensamento del sistema di welfare sociale con un'attenzione particolare a far sì che il forte sviluppo e le forti potenzialità del nostro territorio non dimentichino nessuno ed impediscano l'aumento delle ineguaglianze soprattutto nelle fasce più povere della popolazione.

Politica, economia, giovani, imprese, immigrati, famiglia e welfare: sono questi alcuni temi dello sviluppo a Modena, sono questi i fattori ambientali in grado, nei prossimi anni, di far vincere o meno alla nostra città e alla nostra Provincia la scommessa della crescita e della competitività.







## **APPENDICE STATISTICA**

Il Rapporto 2000 si differenzia dai precedenti anche per la scelta di raggruppare in una sezione apposita tutti i dati statistici, le tabelle e i grafici, utilizzati dal Gruppo di lavoro permanente per il suo lavoro di analisi e riflessione circa l'anno 2000.

Nelle pagine che seguono potrete quindi trovare i numeri della povertà, per così dire, in parte già presentati nel corso dei tre commenti presentati nella Parte prima del Rapporto, quella dedicata all'analisi dei diversi Centri d'ascolto del territorio modenese.

In questa nuova sezione trova spazio anche un breve commento relativo al Trend, all'andamento nell'arco dei 6 anni di attività dell'Osservatorio sulle povertà delle Caritas di Modena e Carpi.

In merito al trend va subito sottolineato come in sei anni di rilevazioni, dal 1995, le persone che si sono rivolte a Porta aperta risultano essere più di 10.000, infatti in media ogni anno sono

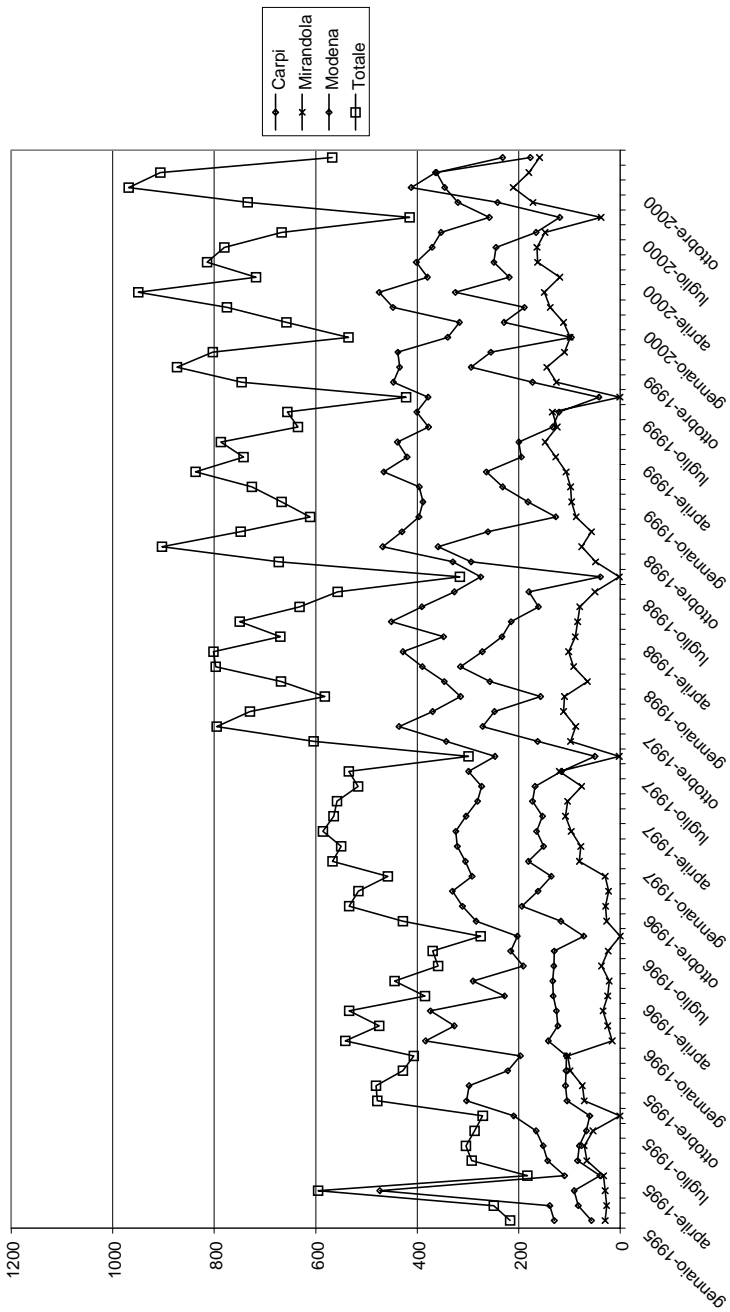
stati circa 1700 i nuovi utenti. Millesettecento diverse storie, partite da un paese del nord dell’Africa oppure da una delle nazioni dell’Europa dell’Est oppure, spesso, storie di casa nostra, di modenesi, di emiliani oppure di persone provenienti dal sud dell’Italia.

Un altro aspetto che i dati rivelano è quello relativo alla frequenza degli utenti, in quanto le persone che si sono dovute rivolgere ai tre Centri per più di un anno, risulta che si sono per così dire fidelizzate, infatti più passa il tempo più sono i passaggi che essi hanno effettuato presso Porta aperta. Questo dato è particolarmente vero per i Centri dislocati in provincia, dove cioè le persone più povere tendono stabilirsi da soli o più spesso con la famiglia, mentre nel Centro di Modena si assistono soprattutto persone di passaggio. Comunque nel 75% dei casi gli utenti si presentano per massimo tre volte, e nel 50% dei casi solo una volta, ciò sta a significare che i Centri devono saper gestire sia le emergenze di numerosi bisognosi di passaggio o che hanno bisogni sporadici, sia sapersi attrezzare per quel 25% di interventi da effettuare sul medio e lungo periodo.

Il grafico rappresenta l’andamento in termini temporali dei passaggi. Nel corso dell’anno infatti si raggiungono dei picchi di

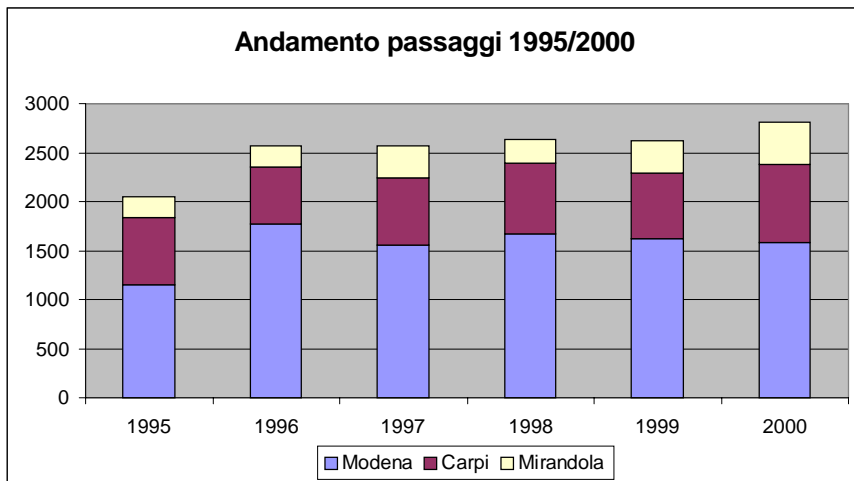
presenze e richieste notevoli, nell'anno passato in particolare si sono raggiunti quasi le 1000 registrazioni negli ultimi mesi dell'anno. L'andamento comunque rivela come ci sia un trend mensile stabile, legato ad alcuni avvenimenti ben precisi, anche se in termini di lungo periodo assistiamo ad un progressivo aumento e innalzamento della curva.

Infine abbiamo inserito una tabella relativa ai flussi di entrata e ultima registrazione dalla quale risulta come vi siano circa 80 persone che sono state registrate e ascoltate nel 1995 che continuano a rivolgersi ai Centri, che ve ne sono altre 120 entrate in contatto con Porta aperta nel 1996 e altrettante l'anno seguente e che continuano ad avere bisogno di aiuto, anche a distanza di



anni. Questo ultimo dato ci deve far riflettere sulla ‘qualità’ della povertà vissuta nella nostra provincia, non solo sulla quantità rivelata dalle statistiche.

Nelle pagine che seguono potrete trovare le abituali tabelle relative all'ultimo anno. Ricordiamo inoltre che tutti i dati del presente Rapporto e quelli dei Rapporti passati potranno essere reperiti presso il sito web del Centro Ferrari, all'indirizzo **[www.centroferrari.it](http://www.centroferrari.it)**













## **BIBLIOGRAFIA**

- BERZANO, L. *Nuove forme di vagabondaggio metropolitano*, in: Pellegrino, M.; Verzieri, V. (a cura di), *Né tetto né legge*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1991.
- BOOTH, C., *Life and Labour of the People in London*, London, Mac Millan, 1892.
- CARITAS ROMA, *Immigrazione: Dossier statistico 1997 (per Minori, Scolarizzazione, Ricongiungimento familiare)*.
- CARITAS DI ROMA, *L'immigrazione alle soglie del 2000*, Sinnos Editrice 1999.
- CENTRO F.L. FERRARI, *Osservatorio sulla stampa locale. Rapporto informazione '98*, I quaderni del Ferrari n.11, 1999.
- CENSIS, *Sondaggio sulla povertà*, Roma, 1979.
- COCCIA, G.; LEMMI, A. *La misura multidimensionale e relativa della povertà: un esperimento sulla realtà italiana della prima metà degli anni novanta*, dattiloscritto, s.n.b.
- COMMISSIONE DI INDAGINE SULLA POVERTÀ E SULL'EMARGINAZIONE, *Le misure della povertà in Italia: scale di equivalenza e aspetti demografici*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1995.
- FERRAROTTI, F., *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970.
- FERRAROTTI, F., *Vite da baraccati*, Napoli, Liguori, 1973.
- GARATTO – OLIVERO, *Immigrati: la sfida di una società multietnica (capitolo sui minori)*, Piemme, Casale Monf., 1993.
- ISTAT, *Note rapide, La povertà in Italia nel 1999*, 14 luglio 2000.
- MURER B., *Giovani di frontiera: i figli dell'immigrazione*, Emasi, Milano 1994.
- NANNI, W.; GUI. L., *Persone senza fissa dimora: condizioni di vita*,

- prospettive e proposte di intervento*, in: Caritas NIERO, M. *Povert *, dattiloscritto, s.n.b.
- OSSERVATORIO GIOVANILE COMUNE DI TORINO (a cura di), *Giovani e stranieri: un quaderno sui minori stranieri a Torino*, 1994.
- PROGETTO PER L'INSERIMENTO DEI MINORI NEI CORSI DI LINGUA E CULTURA ITALIANA PER STRANIERI, 1995/96, Scuola Parini, 1997.
- PROGETTO ATOMM (Agenzia Torinese Minori Migranti), Marzo 1998.
- PROTOCOLLI DI INTESA INTERISTITUZIONALI A TORINO (Tribunale e Procura minori, Giudice Tutelare, Comune di Torino, Questura, Provveditorato), 18.02.1992; 24.10.1994; *Progetto Tutele Civili* (19.12.1996).
- SARACENO, C., *Nuove povert  o rischi di nuove povert ?*, in: Negri, N. (a cura di), *Povert  in Europa e trasformazione dello stato sociale*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- SARPELLON, Giovanni, *Rapporto sulla povert  in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1982.
- STOUFFER, S.A., *The American Soldier*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1949.
- Townsend, P. (ed.), *The Concept of Poverty*, London, Heinemann, 1974.
- VAN DIJK, T.A., *Il discorso razzista La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino Editore 1994.
- VAN DIJK, T.A., *Minderheden in de media*, SUA 1983. Italiana, *Gli ultimi della fila, Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- ZAJCZYK, F., *I rischi di povert  a Milano: le sindromi da cumulo multiplo di svantaggi*", in: Caritas Ambrosiana (a cura di), *Barboni: per amore o per forza? senza dimora, esclusione sociale, povert  estrema*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1996.

